

## Sundance ci prova - Giulia D'Agnolo Vallan

dieci giorni del Sundance coincidono con un radicale restyling di Park City che, in trent'anni (quest'anno si festeggia l'anniversario della fondazione, quando Redford e il suo gruppo presero le redini dell'allora US Film Festival) ha vissuto un'esplosione demografica e edilizia straordinaria. Per fare posto ai 45 mila ospiti che puntualmente calano sulla Main Street, molti dei negozianti svuotano i loro locali e li affittano ad uso di lounge promozionali per prodotti vari (elettronica, abbigliamento...). Insieme all'abituale discesa di *marketers* abusivi (fenomeno che Redford detesta), quest'anno partecipa al restyling della zona limitrofa alla Main Street anche lo stesso programma del festival. La sezione è quella chiamata New Frontier, l'ultima nata e sulla quale stanno investendo molto. Rispetto al lavoro sull'intersezione tra cinema e le altre arti visive fatto nei festival europei o nei musei Usa, Sundance è decisamente più indietro. Dopo l'arrivo a Park City di Banksy, nel 2010 (realizzò tre graffiti in concomitanza con la proiezione del documentario *Exit Through the Gift Shop*), approdano qui solo adesso la bellissima installazione di James Naren *Street* e quella di Doug Aitken, *The Source (Evolving)*. *Street* visitabile ogni giorno tra l'imbrunire e le otto di sera, è ospitata in un angolo allestito con un grande schermo, delle panchine e dei camini portatili. Per il lavoro di Aitken (proiettato anche a frammenti prima dell'inizio di ogni film) si è invece scelta una struttura circolare trasparente, attraverso la quale le immagini filmate emanano un'aura di luce fluorescente che, rifratta dalla neve, è visibile a distanza. Il collettivo di artisti di Philadelphia Klip Collective è responsabile invece del trailer del festival 2014 e di un'installazione dedicata al cinema indipendente che si possono vedere ogni giorno all'Egyptian Theater. In uno stanzone tutto illuminato di rosso (effetto tra la sala giochi e il peep show), sistemato dentro una piccola mall in stile Southwestern, si possono visitare una serie di altre installazioni che vanno dal pezzo interattivo optical *Clouds*, di James George e Jonathan Minard, a un assaggio dell'atteso videogame indipendente islandese *EVE: Valkyrie* al il documentario interattivo di Jonathan Harris su nove ragazze che fanno porno lesbico, *I Love Your Work*. L'approccio dei curatori di New Frontier è giocoso, easy, poco pretenzioso e disposto a mischiare le carte. Uno spirito in cui ci stava benissimo la presentazione, venerdì sera nella sala strapiena della Library, di *hitRECORD on TV*, tre episodi della serie tv che Joseph Gordon-Levitt ha adattato dal suo omonimo progetto online. Creato nel 2010 da Gordon-Levitt e da suo fratello Dan, hitRECORD.org è un sito/casa di produzione che ospita oggi il contributo di oltre 300 mila collaboratori sotto forma di film, musica, libri, dvd, spettacoli dal vivo e magliette a volontà. L'idea è quella di un progetto collettivo multimediale, fatto di frammenti che arrivano da parti diverse del mondo non in comunicazione tra di loro. Nella sua versione televisiva, proposta qui al festival, «il curatore» Gordon-Levitt, un po' in stile conduttore vecchio stampo (solo che invece del microfono ha in mano una telecamera puntata sul pubblico), conduce la trasmissione dal palco di un grosso teatro di varietà. I contributi sono tenuti insieme da esili fili tematici. Il primo episodio, per esempio, è dedicato al numero 1 e da lì, in libera associazione, attraverso spunti diversi, si arriva a un piccolo corto sulla Pando forest la foresta di pioppi millenari che fanno capo a un'unica radice e che si trova tra l'altro qui in Utah. Tra gli ospiti/collaboratori, insieme a decine di perfetti sconosciuti, anche Elle Fanning, Carla Gugino e il documentarista Davis Guggenheim. A seguire la prima di Sundance, il programma tv dell'attore/regista di *Don Jon* (un grande successo del festival 2013) debuttava ieri sera su Pivot, il nuovo, interessante, canale per *millennials*, ideato dalla casa di produzione illuminata Participant Media (produttori, tra le altre cose, dell'ultimo film di Errol Morris, *The Unknown Known*). Se, con la sezione New Frontier, Sundance punta a colonizzare un pubblico giovanile più abituato all'esperienza interattiva, frammentata, dei social media che alla visione da grande schermo, alle radici più profonde del festival sta la passione per il documentario. Oltre ai sedici doc in concorso, oggi c'è anche una sezione anteprime dedicata esclusivamente alla non-fiction. Lì è passato venerdì *Finding Fela*, il nuovo documentario di Alex Gibney dedicato al magnifico musicista/attivista nigeriano Fela Kuti. Dopo Julian Assange e Lance Armstrong Gibney affronta la figura dell'artista scomparso nel 1997, a partire dal backstage del musical *FELA!* creato dal librettista Jim Lewis e dal coreografo Bill T. Jones. *Finding Fela* è infatti, soprattutto all'inizio, meno un'esplorazione della vita e dell'opera di Fela Kuti che del processo di adattamento fatto per trasformarle in un grande successo di Broadway. Ma Gibney si fa rapidamente catturare dal suo soggetto (in Usa la fascinazione per Kuti è molto forte e da anni si parla anche di un progetto di fiction) e il film, realizzato in collaborazione con la famiglia di Fela Kuti, i suoi musicisti e i suoi manager, si sposta finalmente da Broadway anche in Nigeria. E diventa, pure rimanendo un doc biografico piuttosto tradizionale (e forse meno sentito da Gibney di quelli su Armstrong e Wikileaks) molto più interessante.

## La canzone maledetta - Simone Pieranni

*Wo cengjin wen ge buxui ni heshi gen wo zou*, ovvero «te l'ho chiesto all'infinito, quando verrai via con me». È l'attacco di una canzone che ogni cinese conosce e saprebbe cantare, sempre. Ne sanno l'intonazione, la strofa, il successivo coro, il titolo (tradotto in inglese come *nothing to my name*, dal cinese *yi wu suoyou*, che in italiano potrebbe essere «uno che non ha niente»). Ma più di tutto sanno chi l'ha cantata e la canta ancora, chi ne è l'autore: Cui Jian, il padre del rock cinese. Il 798 è uno degli spazi artistici che seppero fare di Pechino una moderna meta del design, di forme d'arte contemporanee. All'inizio fu una sperimentazione: togliere dalle grinfie dello Stato uno spazio industriale e trasformarlo in un grande museo all'aperto. Un paio d'anni fa, al termine di una esposizione, sul piccolo palco arrivò lui, Cui Jian. Cappellino d'ordinanza, improvvisò un mini concerto, gratuito. Il pubblico era in delirio, c'era di tutto: giovani, vecchi, bambini, poliziotti, camerieri dei ristoranti vicini, stranieri. Non era ancora arrivato il momento cinese dello smartphone, quindi tutti guardavano solo lui, anziché i propri scatti improvvisati. Poi quelle prime note, squarciarono il pubblico. Tutti presero a cantare, con un trasporto che solo quel tipo di canzoni può dare. Cui Jian bloccò il suo gruppo e disse qualcosa, come «certo che la conoscete davvero tutti questa, sarà per quello che sono vent'anni che mi chiedono di suonare solo questa». Si fece una risata e regalò al pubblico un secondo motivo per ricordare, da capo. *Yi wu suoyou* è più di una melodia, di parole, di cori e significati: è un simbolo. Per il suo autore fu l'inizio del rock in Cina,

quando la suonò per la prima volta nel 1986 in televisione. Ma la performance più clamorosa e indelebile nella storia della musica cinese e non solo fu quella che Cui Jian tenne in Tienanmen, nel 1989, poco prima che i tank mandati dal grande vecchio Deng Xiaoping, per niente rock, soffocassero nel sangue quella clamorosa protesta. E la canzone di Cui Jian divenne altro: memoria, ricordo, lacrime, vite spezzate e soprattutto un intimo e significativo modo di ricordare quanto non può essere detto: tutti stavano con quella piazza, tranne quei grigi funzionari chiusi nei palazzi del Partito. Una canzone talmente significativa per la memoria collettiva da avere ancora oggi un destino maledetto. Cui Jian infatti è stato invitato al Gran Gala di Capodanno della televisione cinese. Proprio in questi giorni cominciano i festeggiamenti che transiteranno i cinesi nell'anno del cavallo e il Gran Gala è un appuntamento fisso: le famiglie, intorno a tavole imbandite di cibo e su cui scorrono fiumi di grappa, assistono al momento di riunione per eccellenza. La festa della luna, antico sortilegio di una società rurale che benediva e invitava a futuri raccolti, è ancora oggi un momento di riunione familiare, a testimonianza della forza delle tradizioni dell'ex Celeste Impero. Il Gala è uno show tra il trash e il pop, una sorta di *Fantastico* italiano che fu, con star e stelle locali ed è lo show più visto del pianeta. Quest'anno era stato invitato anche Cui Jian, estromesso dal mondo musicale nazionale dopo la sua performance nel 1989, ma ormai considerato un'icona della musica cinese (su youtube si trovano video di live insieme ai Rolling Stones e tanti altri artisti internazionali e nel 2013 è stato anche in Italia, al premio Tenco). Il «padre del rock» si dice avesse accettato, mettendo in scaletta proprio la canzone simbolo di quegli anni. Il 2014 sarà il 25mo anniversario del massacro di Tienanmen (4 giugno 1989) e ai responsabili della Propaganda della tv di Stato deve essere sembrata una richiesta rischiosa. Quindi è stata respinta. Il vecchio leone Cui Jian, non ha battuto ciglio e ha comunicato che avrebbe rifiutato l'invito. «La potenziale collaborazione non ha funzionato», ha spiegato ai media la portavoce del cantante. Secondo quanto riportato dal quotidiano della capitale, il *Beijing News* l'artista avrebbe rifiutato di «cambiare le parole» della canzone, spiegando quello stupore con cui il mondo della musica aveva accolto l'invito tv a colui che ancora oggi viene considerato un simbolo di libertà e ribellione. Le ragioni del colpo ai cuori cinesi, dato dalla canzone di Cui, la spiegò lui stesso in un'intervista al *The Independent* nel 2005: «All'epoca la gente era abituata a sentire le vecchie canzoni rivoluzionarie e nient'altro, così quando mi hanno sentito cantare un testo in cui dicevo cosa volevo io, in quanto individuo, è stato il massimo. Quando cantarono quella canzone, era come se stessero esprimendo ciò che sentivano nel loro profondo». Da quel momento per Cui Jian si sono aperte anche le strade del successo. Si dice abbia venduto più di 10 milioni di dischi, ma non è stato un percorso facile. Nel 1990 si presentò sul palco durante i concerti con una benda rossa sugli occhi. Una simbologia che perfino i vecchi mufoni del Partito compresero al volo e gli venne limitato il raggio d'azione. Concerti solo in luoghi piccoli, insignificanti rispetto alle potenzialità del mercato cinese. «Non ho mai pensato che mi potessero arrestare, ha detto, perché anche tra i funzionari, ho sempre creduto ci fosse qualcuno capace di apprezzare la buona musica». Nel 1990 il suo tour *Rock'n Roll sulla via della nuova Lunga marcia (Xin Changzheng lushang de yaogun)* - dal nome del suo primo vero album uscito nel 1987 viene improvvisamente interrotto. La riabilitazione arriverà oltre un decennio dopo, nel 2003: a Pechino arrivano loro, i Rolling Stones. E Cui Jian avrebbe dovuto aprire il concerto. Una soddisfazione e un via libera da parte della autorità. Il concerto in realtà non si svolse, causa epidemia della Sars, ma la «lunga marcia del rock» cinese era ormai iniziata.

**Alias - 19.1.14**

## **Il paradigma di Maria nel cuore di Colm Tóibín** - Graziella Pulce

Letta in modo semplicistico l'ultima novella di Colm Tóibín può essere scambiata per un libro che sfrutta una trovata brillante raccontando la passione di Cristo da un punto di vista straniante, paradossalmente straniante, visto che la voce narrante è proprio la madre di colui che finirà crocifisso sul Golgota. Maria, sempre e solo Maria, mai definita come Madonna da Tóibín, si riferisce al figlio senza mai indicarne il nome. Il testo, pubblicato nel 2012 e ora consegnato ai lettori italiani con il titolo *Il testamento di Maria* (traduzione di Alberto Pezzotta, Bompiani, pp. 99, euro 15,00) è solo in apparenza discontinuo rispetto alle narrazioni cui lo scrittore irlandese ha abituato i suoi lettori, essendo costruito come la rievocazione di quel periodo cruciale da una Maria ormai anziana che dà voce al passato e a quelle memorie che non l'hanno mai abbandonata e ne intridono profondamente la carne e le ossa. Tutto in lei è memoria: davanti alla sua mente ripassano in continuazione gli episodi della vita di quello strano figlio che lei non ha mai compreso davvero. Nato nel '59 a Enniscorthy, sud-est dell'Irlanda, da una famiglia tradizionalmente attiva per la causa repubblicana, Tóibín ha scelto di rendere protagonista un'icona universale. Il testo rivela l'impianto teatrale entro cui è stato concepito: *The Testament*, una versione base rispetto a questo testo, è stato rappresentato sia in Irlanda che a Broadway, ed è alle spalle di questa prolungata allocuzione che la donna rivolge a immaginari ascoltatori, ai quali rappresenta i momenti salienti della vita del figlio dopo averli lasciati depositare dentro di sé, per anni e anni, e dopo aver pianto tutte le lacrime possibili. Non è semplice fare i conti con questa madre che dopo tanto tempo si mantiene così chiusa nei confronti del mondo e degli amici di suo figlio, cresciuto e improvvisamente sfuggitole di mano, divenuto uomo e così diverso da quello che lei aveva immaginato potesse diventare. Tra i due non risulta esserci dialogo, lei gli parla ma lui non pare ascoltarla. È lecito supporre che anche lei restasse indifferente alle parole di lui. Per entrare in questo testo e cogliere le risonanze di un linguaggio intensamente allusivo abbiamo bisogno di richiamare l'universo letterario costruito da Tóibín e gli elementi che connotano il suo mondo, il suo stile, il suo avvicinamento ai lettori. L'autore è tra quelli che si aspettano molto da chi legge le sue opere, e chiede al suo interlocutore concentrazione e attenzione tali da garantire alle parole la possibilità di agire profondamente nella sua immaginazione e nella sua memoria. L'identificazione dei personaggi è immediata, anche se madre e figlio assumono da subito una valenza astratta e si fanno figure geometriche; perciò quella madre è se stessa e insieme tutte le Madri sconcertate di fronte a un figlio anomalo; a sua volta quel figlio è se stesso e tutti i Figli che proclamano qualcosa di nuovo e di diverso. Il dramma che costituisce la novella ha a che fare non solo con la fondazione di una nuova religione ma anche con la storia eterna e continuamente rappresentata, quella del rapporto che lega e contrappone chi

genera e chi è generato. Ed è sempre una storia di intensa drammaticità. Il figlio acquista una personalità che non può non apparire incomprensibile alla madre, e afferma se stesso al di fuori dell'ambito familiare. Il testamento di Maria rappresentando esclusivamente il punto di vista di lei, cioè del passato e della tradizione più consolidata, giunge alle soglie di un mondo nuovo ma non può entrarvi, e ha appunto nome e valore di testamento, di parola che agisce nel futuro. Quando i discepoli del figlio si recano a farle visita per raccogliere la sua testimonianza, lei continua a trattarli con diffidenza anche perché loro mostrano di non approvare quei racconti che non combaciano con le loro idee e con le loro memorie: maneggiano la storia di Cristo con la sicurezza di chi ha ben chiaro l'uso che dovrà farne. Quando, giunta alle soglie della morte, Maria dichiara la propria disaffezione per la sinagoga e la propria devozione per la grande Madre Artemide, il lettore ha l'effetto di un colpo di scena annunciato. Il tema del testo è ancora quello dei legami familiari attraverso i quali si rende visibile ciò che per Tóibín resta il pilastro fondamentale della sua narrativa, il motivo della rivelazione: a un dato momento l'individuo si trova a essere il destinatario di una rivelazione che gli chiarisce chi egli sia davvero e che lo rende nuovo a se stesso e agli altri. È perlopiù un evento traumatico il cui impatto manda in crisi i rapporti dell'individuo con l'ambiente di origine, un tema trattato varie volte sul côté sessuale e omosessuale. In *Amore in un tempo oscuro* (ora riproposto da Bompiani) Tóibín è andato a verificare quanto la scelta sessuale di Mann, Wilde, Bacon, Almodóvar e altri abbia contribuito alla peculiarità del loro stile, ma anche quanto l'affermazione della propria individualità vada inevitabilmente a rompere il sacco amniotico nel quale la famiglia racchiude i figli. Su questo elemento *Madri e figli* (2006) e l'ancora più provocatorio *New Ways to Kill your Mother. Writers and their Families* (2012) lavorano a illuminare il processo che porta a gestire in modo consapevole il peso esercitato dalla tradizione, in termini di storia, memoria, ideologia, religione, e insieme valori, reticenze, silenzi colpevoli. Come l'episodio che l'autore ha posto a emblema del saggio *New Ways of Killing Your Father*, il massacro di Scullabogue (avvenuto nel 1798 in quella stessa contea di Wexford in cui l'autore è nato), quando un gran numero di protestanti tra cui donne e bambini furono bruciati vivi dai repubblicani. Tóibín sente il dovere morale e letterario di nominare e ricordare quell'eccidio, perlopiù rimosso dagli irlandesi cattolici, e di sottolineare come mai ne avesse sentito parlare da suo padre, che pure era uno storico. Il *testamento di Maria* acquista ulteriori risonanze se inserito in questo tipo di contesto. Il Cristo, colui che avrebbe cambiato il mondo, non può trovare spazio presso sua madre, che lo guarderà con amore infinito e strazio altrettanto infinito, ma sostanzialmente senza riconoscerne l'identità. Lo stesso capita agli scrittori, agli artisti e agli omosessuali quando si confrontano con il proprio ambiente familiare: è necessario superare le resistenze della famiglia per poter essere capaci di superare le resistenze del contesto sociale, saper rinunciare all'amore offerto e garantito dal 'nido', assumere il ruolo del fallito e lavorare dispiegando i propri talenti, anche se ciò implica processi, vessazioni, condanne, e talvolta la morte. Il discorso di Maria evoca dal silenzio le parole e le azioni del figlio, che hanno luogo accanto alla madre, in uno spazio che tuttavia resta separato e a lei inaccessibile. È una contrapposizione dolorosa sotto il profilo degli affetti privati e delle prese di posizione pubbliche, ma talmente necessaria che segna di per sé la discontinuità tra due età, una che volge al termine, l'altra che germoglia. Il libro si rivela una composizione raffinata i cui effetti sono conseguiti principalmente sul levare più che sul mettere. Proprio come avviene in quell'Annunziata di Antonello da Messina, che l'editore americano ha posto sulla copertina di questa novella. Nel rigore delle forme geometriche, nell'assenza dell'angelo e della colomba, nel pannello turchino che drappeggia il volto trasfigurato di Maria, Antonello ha raccontato la storia di una donna trapassata da una rivelazione che resta colma di mistero.

## **I segreti di un ex Kolchoz nella sinistra Lapponia** - Maria Valeria D'Avino

Come i vegetali, che cambiano natura quando sono trapiantati in un ecosistema diverso da quello d'origine, anche la letteratura può assumere caratteristiche diverse, lontana dall'ambiente in cui è nata. In Finlandia Arto Paasilinna è uno scrittore controverso, troppo popolare per essere davvero riconosciuto dall'establishment letterario, ma per lo stesso motivo impossibile da ignorare. Lettori e critici di altri paesi europei hanno preso più sul serio questo autore che non si prende mai sul serio e hanno fatto di lui un maestro. Un anno fa, per il settantesimo compleanno di Paasilinna, la biblioteca nazionale finlandese gli ha dedicato una mostra dal titolo *The happy man Hero of the gloomyspruceforest. Arto Paasilinna 70 years: tra gli altri materiali biografici e bibliografici, relativi a quarantanove titoli tradotti in più di cinquanta lingue, proprio le copertine delle varie edizioni internazionali rivelavano come i libri dell'autore finlandese siano stati proposti al pubblico nella veste di commedie leggere o romanzi di solido impianto filosofico, espressioni di satira ecologica o «varianti finniche della commedia dell'arte», come le ha definite un critico francese. La diffusione europea è partita dalla Francia, nel 1989, anno in cui apparve *Le Lièvre de Vatanen*, tradotto in italiano nel 1994 (mentre l'edizione inglese è del 1995, a vent'anni dalla prima uscita in Finlandia). Ma il fatto davvero rilevante è il ritardo della ricezione nei due paesi vicini, la Norvegia (addirittura nel 2004) e soprattutto la Svezia (nel 1992), un ritardo che è stato spiegato con i pregiudizi delle cerchie letterarie svedesi nei confronti degli autori di lingua finnica, e in particolar modo dell'umorismo finlandese, ma che ha a che fare piuttosto con il tardivo riconoscimento dell'autore da parte della stessa critica finlandese. Eppure, lo stile laconico, la satira sociale e l'umorismo dialettico di Paasilinna hanno legami precisi con la parte più solida della tradizione letteraria finnica, ad esempio e in maniera molto evidente con il celebre romanzo di Vanio Linna del 1954, *Tuntematon sotilas* («Il milite ignoto»), sulla guerra d'inverno in Finlandia. In Scandinavia le opere di Paasilinna sono spesso definite con l'aiuto del concetto di *skrone*, un genere letterario con cui il lettore italiano potrebbe essersi familiarizzato grazie ai racconti groenlandesi di Jorn Riel (su tutti: *La vergine fredda*). In una *skrone* l'arte consiste nel mentire spudoratamente, senza arretrare dinanzi alle esagerazioni più assurde pur di trattenere l'attenzione del lettore, confondendo a tal punto i suoi parametri di realtà da non permettergli più di distinguere tra «una verità che potrebbe essere una menzogna, o una menzogna che potrebbe essere una verità», secondo la più nota definizione di Riel. Sono disseminate di *skrone* le narrazioni di altri nordici, come lo svedese Mikael Niemi e il norvegese Erlend Loe, anche loro pubblicati in Italia da Iperborea, al cui percorso questa vena narrativa è evidentemente congeniale. Entrambi gli autori, in occasione di un seminario alla fiera del libro di*

Göteborg, hanno riconosciuto il loro debito nei confronti di Arto Paasilinna: «La cosa bella di Paasilinna è la totale informalità nel rapporto con la scrittura. Lo prova la scelta del romanzo umoristico: un genere letterario che ha uno status basso, non elegante, almeno in Svezia. Essere apprezzati come scrittori umoristici non è una cosa normale», ha detto Niemi, che sottolineava la vicinanza dello stile di Paasilinna alle forme del folklore nazionale. «Certi autori finlandesi ha aggiunto Erlend Loe sono molto enigmatici. Impossibile capire che cosa passi loro nella testa. Possono apparire tristi e lugubri, la loro narrativa appesantita da una storia di conflitti, guerre civili e alcolismo. Poi all'improvviso aprono la bocca ed esce quel loro umorismo pieno d'intelligenza. Accade nei romanzi di Paasilinna come nei film di Aki Kaurismäki. A volte mi domando se quei due si rendano conto di essere tanto divertenti». In Finlandia giovane paese in cui il salto nella modernità e l'urbanizzazione è avvenuto in modo improvviso e violento la letteratura ha svolto un ruolo essenziale nella costruzione dell'identità nazionale, e opere di autori come Paasilinna e Kari Hotakainen hanno avuto un ruolo centrale nell'analisi del carattere nazionale, mettendo in evidenza alcune contraddizioni sociali. In Paasilinna però, è la narrazione, il percorso, spesso il vagabondaggio, con la sua molteplicità di incontri e quindi di tipi umani e di avventure, a prevalere sulla satira sociale, comunque attuale e affilata, mai moralista e didascalica. Forse perché Paasilinna diffida delle norme e delle consuetudini che governano i rapporti tra gli uomini, preferendo legami con esseri più vicini alla natura. I rapporti con gli animali regalano ai suoi personaggi soddisfazioni impensabili negli scambi tra umani: un altro aspetto che avvicina Paasilinna a Erlend Loe. Il romanzo *Doppler: vita con l'alce*, primo di una trilogia dedicata alla vita nei boschi in compagnia di un alce di nome Bongo, si offre inevitabilmente al paragone con *L'anno della lepre*, in cui l'incontro con una piccola lepre ferita è per il disilluso giornalista Vatanen l'occasione (inattesa) di lasciare una vita cinica e grigia per darsi alle peregrinazioni nella magnifica notte estiva. Stabilite le somiglianze, va aggiunto che le differenze nello stile e nel tipo di umorismo sono altrettanto interessanti (il laconico understatement di Paasilinna a confronto con «il furente *adolescere*» felice definizione di Falcinella del protagonista di Loe). In entrambi i casi, però, i protagonisti umani condividono ruoli di primo piano con gli animali che forse hanno a che fare e forse no con la mitologia, lo sciamanesimo e gli animali sacri del Nord. Ma se la lepre di Vatanen rimane lepre dall'inizio alla fine, l'orso del *Migliore amico dell'orso* si umanizza fino a imparare a lavorare a maglia o servire in un bar. L'ultimo romanzo di Paasilinna, *La fattoria dei malfattori* (traduzione di Francesco Felici, Iperborea, pp. 352, euro 16,00) racconta di un ispettore della polizia segreta finlandese mandato a indagare, sotto copertura, in una fattoria biologica nel nord del paese, per la precisione un ex kolchoz minerario: esperimento collettivistico riconvertito alla produzione di erbe aromatiche e alberi di natale, ma sulla cui gestione circolano voci preoccupanti. Si parla di grida misteriose, persone scomparse, forse addirittura un omicidio. Il titolo (che nell'originale precisa trattarsi di «malfattori sfuggiti alla forca») è già abbastanza rivelatore, e il kolchoz al centro del sistema capitalista riserva all'ispettore molte sorprese e visioni radicalmente nuove sull'amministrazione della giustizia. L'inventiva traduzione di Francesco Felici rompe un tabù di quella prassi moderna che consiste nel tradurre dialetto con dialetto e ricorre a un colorito gergo toscano per rendere una parlata locale finlandese. Benché a contatto con il paesaggio nordico risulti un po' straniante, e in parziale contrasto con le scelte a cui Iperborea ci ha abituati (conservare le peculiarità della lingua di partenza, limitando gli addomesticamenti) l'esperimento ha un esito felice. Se una lingua inventata avrebbe lasciato più spazio alla creatività senza sacrificare la verosimiglianza, l'uniformità linguistica offerta da un dialetto reale presenta indiscutibili vantaggi di coesione e di espressività. È grazie alla sua parlata che Emma Oikarinen, vecchietta sboccata e quasi cieca, rapita con l'inganno dalla casa di riposo e portata in segreto alla Palude delle Renne per fare l'insegnante di savoniano, si conquista un posto nell'esilarante galleria di anziani paasilinniani, a fianco della dolce Linnea e dell'indimenticabile smemorato di Tapiola.

## Verso le gole del Danubio - Elena Spandri

Accade talvolta che gesti d'insubordinazione giovanile o comportamenti considerati riprovevoli siano all'origine di viaggi memorabili, reali o immaginari. Il repertorio cui attingere è ampio: basti pensare alle straordinarie peregrinazioni di Robinson Crusoe da un capo all'altro dell'Oceano Atlantico, scaturite dal desiderio di sottrarsi al destino familiare, o agli itinerari avventurosi di molti scrittori romantici (Mary Wollstonecraft, Wordsworth, gli Shelley, Lord Byron), in fuga spesso a piedi dal conformismo britannico attraverso un'Europa messa a soqquadro dai moti rivoluzionari. Ebbene, il tragitto di Patrick Leigh Fermor dai Paesi Bassi a Costantinopoli, raccontato nel volume uscito per Adelphi *Fra i boschi e l'acqua* (traduzione di Adriana Bottini e Jacopo M. Colucci, pp. 290, euro 19,00), sembra appartenere proprio alla categoria del viaggio della disobbedienza trasformato in un inno alla cittadinanza universale. «Dopo una vita di disastri scolastici e di brutte pagelle, adesso le mie sorti sembravano improvvisamente cambiate. A partire dalla mia sosta a Monaco, le lettere che esortavano ad accogliermi con gentilezza si erano andate propagando verso est, schiudendo cornucopie di calorosa e illimitata ospitalità via via che raggiungevano i loro destinatari». Fermor ha diciotto anni quando, espulso dalla King's School di Canterbury (la stessa prestigiosa scuola nella quale aveva studiato W. Somerset Maugham, un altro instancabile viaggiatore in Oriente di quegli anni) decide di attraversare a piedi l'Europa continentale diretto a Istanbul. Siamo nel 1933, *annus horribilis* della storia europea. La prima parte del viaggio, da Rotterdam al confine slovacco, è narrata in *Tempo di regali*, pubblicato in Inghilterra nel 1977 e uscito per Adelphi nel 2009. *Fra i boschi e l'acqua* racconta la seconda parte del viaggio, dalla Slovacchia alle Porte di Ferro: il mitico luogo di passaggio degli argonauti trasformato nell'imponente diga serba di Djerdap, colpevole di aver «addomesticato» centrotrenta miglia di selvaggio Danubio in un «lago senza personalità». Nei quattro decenni che seguono quel primo viaggio a Istanbul Fermor farà in tempo a diventare un eroe di guerra, a perlustrare il mondo in lungo e in largo e, negli intervalli, a mettere ordine tra taccuini e diari, rispolverando ricordi sbiaditi. Il risultato dell'adrenalinico vitalismo del viaggiatore impenitente, che richiama, come scrive all'inizio, «l'atteggiamento di una foca nei confronti dell'aringa che le viene lanciata», è un libro di superba fattura, dotto e allo stesso tempo appassionante, capace, anche grazie alla lunga gestazione, di coniugare la curiosità del *travelogue* settecentesco con la promessa di emancipazione umana che anima il romanzo di formazione ottocentesco. In un'epoca caratterizzata da immaginari globalizzati e da una *World*

*Literature* avvertita come la cifra di un mondo che avrebbe superato le barriere di colonialismi e imperialismi, *Fra i boschi e l'acqua* sembra andare controcorrente nel voler resuscitare un gusto esotico un po' *fané* e nel ricondurre l'esperienza del viaggio alle sue matrici antecedenti al turismo di massa: il pellegrinaggio, la fuga nella natura, la regressione verso l'antico, il percorso iniziatico. Senonché, quello di Fermor è un esotismo rilassato, immune da autocompiacimenti culturali, che si alimenta di un gusto *Biedermeier* per il dettaglio e di un uso lirico e visionario del paesaggio degno di Blake e di Samuel Palmer. Se il viaggiatore degli anni trenta è troppo ingenuo per essersi già trasformato in uno sciovinista, e attraversa le regioni danubiane in uno stato di perenne eccitazione, lo scrittore degli anni settanta e ottanta è troppo disincantato per pensare ancora al mondo in chiave anglocentrica. Impossibile non avvertire in questa prosa ironica e elegante echi del sofisticato orientalismo di Lady Montagu o di Robert Byron, i quali, insieme a Kipling, rappresentano i modelli narrativi più evocati. Benché accattivante, l'idillio pastorale suggerito dal titolo rivela presto un tratto vagamente ingannevole. Da un lato, sullo sfondo di una geografia arcadica composta di «cicogne pasquali», «ippocastani in fiore», «labirinti silvestri», «cervi in corsa» e «agnelline veggenti», si snoda un campionario di umanità sconvolta da conflitti sanguinosi e forzatamente rimescolata dallo smembramento dell'Ungheria sancito dal Trattato di Trianon, con conseguenze altrettanto drammatiche di quelle originate dalla Partizione del Pakistan. Dall'altro, il previsto itinerario a piedi una scelta originariamente dettata dal desiderio di contatto con la materialità della terra e dei popoli si trasforma presto in un novello Grand Tour, che conduce Fermor attraverso i casati più ricchi e blasonati dell'Europa orientale, col prevedibile risultato di confondere il viaggio del «pellegrino o del chierico vagante» di un'aura di romantica e aristocratica elezione che ne capovolge le democratiche premesse. Pur ammettendo che ogni tanto gli rimordeva la coscienza «a essersi allontanato così tanto dal progetto iniziale», Fermor dichiara che i rimorsi svanirono col tempo al pensiero di come i disastri della Guerra, i cambi di sovranità e le perdite territoriali successivi al suo viaggio avessero azzerato il patrimonio di umanesimo tipicamente mitteleuropeo linguisticamente, culturalmente e religiosamente mescolato e plurale che aveva reso il soggiorno in quelle regioni una sequenza ininterrotta di esperienze estatiche. Col senno di poi, l'inedito percorso «tra letti a baldacchino e stalle», compiuto dal Candide britannico tra il 1933 e il 1934, aveva assunto i contorni di una lenta e privilegiata illuminazione. Lontano dalle nubi che si addensavano sull'Europa occidentale, al cittadino di un impero in piena decadenza nel quale le scelte individuali, anche le più idiosincratice, avevano sempre rappresentato il fiore all'occhiello del sistema era dato assaporare la bellezza di un cosmopolitismo di ritorno la cui idea di nazione si fondava sulla comunanza di forme naturali, di cultura e di stili di vita, anziché su parentele linguistiche o etniche. Fermor, tuttavia, rifugge dalla politica. Benché tra i boschi e l'acqua delle Grandi Pianure ungheresi e delle foreste carpatiche si imbatta in tracce indelebili di storia remota e recente, il suo «giovanile torpore politico», candidamente ammesso sin da *Tempo di regali*, tende a riassorbire tutto in una visione estetizzante, che attribuisce uguale importanza agli «incantesimi allitterativi» del magiaro, ai lupi mannari delle leggende transilvaniche, ai preziosismi bizantini della Corona Apostolica ungherese, all'abbigliamento degli zingari «villosi e scarruffati», così come all'ultima invasione tataro-turca del 1788. È questo vivace e mai pittoresco crogiolo di aneddoti, oggetti e meditazioni, nel quale come in un souk ogni elemento viene impreziosito dalla presenza degli altri, a far rientrare *Tra i boschi e l'acqua* nella migliore tradizione del *travelogue* orientale, malgrado il racconto si fermi alle Gole del Danubio e Istanbul resti una meta lontana. Se pure non fosse lo splendido libro che è, a renderlo interessante basterebbe il suo dar prova di un fatto di cui non sempre gli scrittori europei si sono ricordati. Ovverosia che, prima di essere uno spazio geografico, l'Oriente è un protocollo di sguardi su persone e cose dotato di straordinaria forza narrativa che, proprio per questo, va maneggiato con estrema cautela. Non molti viaggiatori sono stati in grado di farlo, ma Patrick Leigh Fermor appartiene senza dubbio all'esigua minoranza che ci è riuscita.

## **Svagatezze condite di una ironia ferita** - Fabio Pedone

In ogni minima attestazione di presenza Gianni Celati non fa che insistere sul suo scarto assoluto da una sensazionalità falsa e strillata: «l'unico lavoro che si può fare, in ciò che si scrive, è togliere di mezzo quell'a-priori pubblicitario, decondizionando chi legge, anche a costo di renderlo perplesso. Questo è un modo per cavarsi fuori dalle furberie dei libri di successo, che giocano sempre sugli a-priori pubblicitari». Nei racconti così come negli scritti di viaggio (quei taccuini nati dalla disponibilità di uno sguardo felicemente rasoterra, tra cui spicca un'esperienza memorabile come *Verso la foce*), nei documentari italiani e africani, anche nelle derive favolatrici più praticabili e trasparenti, in Celati il narrare di rado procede disgiunto da un quieto rovello sul *come narrare*, che a sua volta appare sempre una conseguenza diretta del *come stare al mondo*: ma infine questo non fa problema, perché in lui è questione prodigiosamente risolta da sempre. Come si vede adesso anche nei quattro racconti riuniti in *Selve d'amore* (Quodlibet «Compagnia Extra», pp. 120, euro12,50) ne nasce per chi si accosti alle sue parole una lieve, ma contenta, sensazione di scollamento: non c'è quasi una sola pagina in cui non emerga assieme a quello speciale smarrimento cosciente dell'essere al mondo *qui, ora* che Celati ci ha insegnato a riconoscere e coltivare l'indifferenza alle intenzioni, con un sottile profumo di canzonatura. Chi narra è qualcuno che riferisce storie, forse per sentito dire, ma non ricorda, non sa tutto, cambia strada di botto e alla fine addirittura inventa, non è garante di un bel nulla, scioglie nell'indefinito la pretesa di affermare: così, nel mezzo del resoconto sulle investigazioni del solitario ispettore Muccinelli in una corrotta cittaduzza di provincia, si taglia corto: «Saltiamo questo dettaglio, che qui non ha nessuna importanza; e mandiamo un affettuoso saluto alla sig<CW-14>nora Flora, guardarobiera all'Albergo Leon d'Oro, persona amabilissima che un giorno o l'altro forse ritroveremo sulla nostra strada. Poi è successo che una notte, mentre il malinconico Muccinelli tornava all'Albergo del Leon d'Oro, gli sono saltati addosso cinque mecchi mandati dai gargagna più in sopranza della nostra città (traducendo: "cinque picchiatori della malavita mandati dai capi malavitosi con più alto grado nella nostra città")». Come se niente fosse, ecco due gentili sgambetti: una mossa a sorpresa che ricorda la svagatezza erratica, ingannevole e priva di scopo del miglior Robert Walser (quello di *Jakob von Gunten* e soprattutto del *Brigante*) e l'ironia su una lingua un giorno vitale che va morendo come i paesaggi intorno al Po, come

certi modi di passare e far passare il tempo; ironia che nel suo volersi minima maschera una ferita. Dei quattro racconti che compongono questo ideale terzo volume della trilogia dei *Costumi degli italiani*, almeno due (gli estremi, vale a dire il pezzo eponimo e *La notte*) sono notevoli. E viene da chiedersi per l'ennesima volta cosa leghi queste «vite di pascolanti», aliene ai comuni slanci e ai suffragi umani, soggette a «stati di trasognamento», alla vicenda complessiva di Celati, autore così inafferrabile, irriducibile a una forma sola eppure tutto in luce, almeno in apparenza; nonché stupendamente disinteressato alla dittatura del «dover scrivere», al pari di un altro suo spirito affine, Antonio Delfini (però anche qui, in quello che vorrebbe presentarsi come stile a bassa intensità e senza centro, quanti soprassalti, quante aure immaginative in un giro di frase). Si può rispondere che tutto sta in una tonalità delle percezioni, in uno sguardo sospeso, non inchiodato alla volontà né votato a un distacco definitivo; e nell'ideale abbandono a un tempo disteso, dilatato, dove la vita non sia più un progetto e il racconto non sia più un *rendere conto*. È la stessa esigenza (la fedeltà al «niente di speciale») ad aver ispirato tante altre occasioni di scrittura, come il più recente viaggio africano in *Passar la vita a Diol Kadd*: «Vorrei che tutto apparisse meno romanzesco possibile, perché non se ne può più di queste vite da romanzo a cui dovrebbe somigliare anche la nostra. Giorno per giorno passa la vita e basta». Sta pur sempre qui insieme a una comicità in cui il riso non riscatta la pena, e la pena non insuperbisce il pensiero l'abbassamento, l'alleggerimento che in *Selve d'amore* sulle tracce fantasticanti di una linea ariostesca della nostra letteratura proseguita da Zavattini e Fellini discende dalle memorie di una gioventù vissuta in provincia: come su una pellicola ingiallita, sfilano le vite attonite di quegli stravaganti ormai schiacciati dalle sirene del presente, ridotti a una bizzarra incomprensibile, a una curiosità folcloristica e pittoresca: «La solitudine sociale! L'uomo solo in mezzo alla folla, ma indicato a dito come cretino». La cesura è evidente, nell'idea della vita, nella grana stessa delle parole. «Lo sfogo della svagatezza fantastica è ormai cosa del passato», ha scritto altrove Celati, «anche dalle nostre parti le nuove generazioni sono assoggettate a un'idea pubblicitaria di normalità della vita». E invece in *Selve d'amore* nulla è sicuro: pensiamo al primo racconto, quando nel bel mezzo delle misteriose vertigini erotiche attraversate da uno studente si apre la leggerezza di uno squarcio visionario: «Basta: ora vedo prati, penso agli spiriti dell'acqua che riflettono il cielo, e il cielo che si china su di loro mutando eternamente». Non solo per questo, si sbaglierebbe a voler spremere da qualcuno di questi pezzi in prosa un qualche succo di «documento». Così come si sbaglierebbe a confonderne la concretezza in una retorica dell'innocenza. <CW-8>Qualche anno fa, introducendo la sua scelta di racconti di Delfini apparsa da Einaudi, Celati citava una nota dai *Diari* dell'autore del *Ricordo della Basca* a proposito di come la memoria di un'esperienza si riveli molto più dolce rispetto all'intensità originaria di quella stessa esperienza, vissuta. Perciò il ricordo, se si è assistiti da una vigorosa immaginazione, si può persino inventare. Sono allora davvero cose viste, queste di Celati? O non piuttosto, per tornare a un altro lampo delfiniano, novelle nutrite dalla «memoria di ciò che non è stato?». E poi, cosa può trovare di inaspettato lo scrittore che si illuda di detenere il dominio sulle parole? Per l'ultimo Celati bisogna farsi portare dalla lingua, come canticchiando sovrappensiero, farsi piccoli, perdere peso proprio perché non c'è nulla da perdere, distrarsi dal mondo e dalle intenzioni: sulle onde di una «cadenza che invita al pensiero», un succedersi di basse intensità che nasce direttamente dal capriccio del corpo. Non c'è programma, non c'è schema: «Ed è come per queste parole che adesso mi vengono fuori dalla penna non lo so perché, ma so che nascono da un risucchio dove tutto mi torna in mente, tutto si ripete nel giro delle cose attraverso i racconti». «*Glissez, mortels, n'appuyez pas*», recitavano dei versi settecenteschi che Leopardi trascrisse nello *Zibaldone* vedendovi il culmine di ogni sapere: perché l'esperienza ci ha insegnato soltanto «quello che da fanciulli ci era connaturale e che poi abbiamo dimenticato e perduto a forza di sapienza». Anche Celati sa e sente benissimo che bisogna scivolare, mai forzare sulle cose e sul mondo; e quindi saranno filosofici, questi suoi racconti, proprio pensando all'unica filosofia che valga, quella il cui fine è farci smettere di filosofare. «Tra un po' parlerò della notte, la bella notte, che è come un buco vuoto dove le cose aspettano che passi via il farnetico, e il buio e l'incerto vengano a dirci che i nostri timorosi desideri si sono tutti assopiti, e il cuore è finalmente sazio». L'inclinazione più covata, più corteggiata è infatti quella di dimenticare se stessi, abbandonare la coscienza. Se Pucci, nell'ultimo racconto, aspettando la sua ultima notte prima di tornare in manicomio, sente in giardino un'upupa, sa che «quel grido dava la voglia di lasciarsi andare al sonno». Potrà poi tornare pacificato nella luce discreta del qualsiasi, nel viluppo delle «cose usuali che sono solo quello che sono», nel loro ripetersi «più o meno uguale e senza scopo». Come la luce silenziosa di una supernova, ancora più potente perché già irrimediabilmente lontana, il ritmo del narrare e le stesse parole di Celati prendono in controttempo la realtà distorta che ci sovrasta; arrivano da un mondo in cui poteva ancora esserci un'alternativa all'urlo muto in cui siamo immersi. Si direbbe che indichino una terza via tra adesione e rifiuto, se non fosse che non è una via. L'emozione narrativa che ha in Celati il suo solitario artigiano sembra fatta di nulla e diffonde attorno a sé il richiamo di una possibilità d'esistenza che non potrà più incarnarsi, il brillio estatico di una inclinazione fantastica: quella a cui abbiamo ancora diritto se vogliamo che la vita sia una cosa viva e non un simulacro o un anticipo della morte. C'è una parola precisa per definire questo stato, una parola in altre epoche fortunata, e che non bisogna temere di usare: *felicità*.

**Liberazione 19.1.14**

## **Trasformismo** - Pasquale Villari\*

Era un pezzo, o signori, che la Sinistra si trasformava. (...) I due programmi si avvicinavano sempre di più, e questo può dirsi un grande trionfo della Destra, o almeno dei principi che essa aveva sempre sostenuti, e che gli avversari, dopo averli combattuti, dovevano adottare. La Sinistra diveniva così sempre più governativa. Potevano i nostri giornali ripetere mille volte che essa non aveva più un programma suo proprio, che era costretta a copiare quello della Destra; ma è pur chiaro che così il suo legittimo diritto a partecipare al governo cresceva ogni giorno.

\*discorso agli elettori, Guastalla 1876

## **“A qualcuno piace caldo” diventa musical** - Guido Capizzi

Nel 1959 Billy Wilder diresse il film, considerato dalla critica come “la migliore commedia della storia del cinema”, reso celebre da Marilyn Monroe che con la sua innata sensualità in bianco e nero sedusse migliaia di spettatori con la divertente commedia sugli anni Venti dello scorso secolo. La Fondazione Atlantide Teatro Stabile di Verona, con la Compagnia della Rancia di Tolentino e il Teatro Nuovo di Milano, ha prodotto la versione musical per il palcoscenico con una scenografia che ha sullo sfondo le immagini del film. Con la regia di Federico Bellone, che con Saverio Marconi e Michele Renzullo, ha adattato il libretto di Peter Stone basato sulla sceneggiatura di Billy Wilder e I.A.L. Diamond, “A qualcuno piace caldo” riempie i teatri e diverte il pubblico con situazioni comiche bene interpretate dal cast con la newyorkese Justine Mattera che reincarna il personaggio interpretato da Marilyn Monroe, Christian Ginepro e Pietro Pignatelli nei ruoli di Jerry che diventa Daphne e Joe che si trasforma in Josephine, i due musicisti jazz che per sfuggire alla malavita di Chicago si aggregano a una compagnia di suonatrici vestendo panni femminili. Orecchiabili testi musicali e un corpo di belle danzatrici rendono con coloratissimi costumi una lucentezza al musical che sta ottenendo importanti successi in Italia. L’incipit dello spettacolo è la nota “strage di San Valentino ordinata da Al Capone negli anni del proibizionismo. Jerry e Joe, squattrinati musicisti vi assistono per caso e sono costretti a fuggire a Miami travestendosi e facendosi scritturare da un’orchestra di donne. Comicità ed equivoci divertenti coinvolgono gli spettatori che apprezzano questa versione teatrale del celebrato musical.

**Fatto Quotidiano 19.1.14**

## **Ferrara e la poesia. Vintage lirico nel mondo globalizzato** - Lorenzo Mazzoni

È uscito per Edizioni Kolibrus ‘I poeti del Duca. Excursus sulla poesia contemporanea a Ferrara’, a cura di Matteo Bianchi, con una nota di Monica Farnetti. L’antologia, patrocinata da Provincia, Comune e Camera di Commercio ferraresi, è scaturita dal tentativo appassionato di un giovane critico e di una giovane editrice, trasferitasi da Bologna, di fare il punto della situazione, di pubblicare il primo spaccato lirico della città estense. Matteo Bianchi, difatti, ha introdotto con un saggio una selezione di inediti delle venticinque voci a suo discernimento più significative di Ferrara, voci liriche che appartengono alle ultime due generazioni. I venticinque autori, o i loro cari, invitati dal curatore ad affidargli gli inediti sono, dall’indice alfabetico: Angelo Andreotti, Carla Baroni, Arnaldo Benatti (1941-2005), Emanuela Calura, Riccardo Corazza, Roberto Dall’Olio, Chiara De Luca, Lamberto Donegà, Giuseppe Ferrara, Claudio Gamberoni, Patrizia Garofalo, Carlo Gardenio Granata, Rita Montanari, Alessandro Moretti, Giorgio Palmieri (1947-2010), Monica Pavani, Matteo Pazzi, Roberto Pazzi, Edoardo Penoncini, Jean Robaey, Eleonora Rossi, Paola Sarcia, Filippo Secchieri (1958-2011), Gian Pietro Testa, Giovanni Tuzet. Tratti peculiari della pubblicazione, oltre ai versi destinati alla tragedia del recente terremoto dell’Emilia, registrati sotto pelle da svariati autori, tra i quali Eleonora Rossi e Roberto Dall’Olio, sono le radici variabili dei poeti stessi, di cui larga parte non è autoctona, bensì nata altrove e trasferitasi dentro le mura per ragioni di studio, lavoro o famiglia, come il belga Jean Robaey, dalle origini più distanti. O altri che sono andati e tornati dalla città per carriera, tra cui Roberto Pazzi, Gian Pietro Testa e Giovanni Tuzet (European Poetry Prize 2011). Questo ha permesso un andirivieni padano, un meticcio ducale che ha fatto risaltare ancora di più i lineamenti locali, mescolandoli al contempo con quelli stranieri e aprendo le barriere culturali a discapito di quelle architettoniche. Inoltre sono stati letteralmente portati alla luce gli inediti di tre cari estinti, Benatti, penna internazionale degli haiku, Palmieri e Secchieri, i quali non ebbero, a detta del curatore, l’attenzione critica che meritavano. Come scritto da Monica Farnetti nel quarto di copertina: “Atto civico e gesto d’amore, questo libro ci persuade che si può fare città con la memoria dei poeti, le cui vive parole evocano, mentre lo pretendono, uno spazio civico entro il quale garantirsi circolazione e risonanza. Ricostruire un tratto della tradizione poetica di Ferrara è dunque ripensare la sua storia e ridisegnare la sua mappa, impegnandosi con rinnovato fervore all’antico progetto della città ideale. Sono i poeti, del resto, ad allestire con precisione imperitura lo spazio in cui prende forma la vita che riconosciamo come nostra: tracciando le vie, modellando le piazze, erigendo le mura e seminando gli orti e i giardini intra moenia in cui si conservano i nostri affetti e le nostre memorie. E sono loro che nel tempo rendono pensabile, e per ciò stesso vivibile, questa nostra secolare, struggente e complessa vicenda pentagona”. E sempre dalla fu dimora degli Estensi, vorrei chiudere questo breve post poetico con Cristiano Mazzoni, già autore, nel 2011, di ‘Batiguàza. Resoconto di un’adolescenza’ (Este Edition), memorie di avventure adolescenziali in un quartiere di Ferrara. Mazzoni, omonimo ma non parente del sottoscritto, prima che qualche lettore pensi che voglia fare pubblicità a cugini, fratelli, zii, nipoti, ha scritto tantissime poesie, pensieri liberi, veloci postille, tratteggi letterari semplici e diretti per raccontare una Ferrara che in parte non c’è più, una città di provincia, fiera della sua identità, della sua lentezza, dei suoi riti. Elemento della “ferraresità” per eccellenza individuato dall’autore (e mi ritrovo d’accordo con il mio omonimo) è la Spal: “Laggiù nel profondo della borgata dietro ai muri del pianto, tra i marciapiedi sconnessi, le ringhiere arrugginite, i vasi da fiori con cadaveri di gerani rinsecchiti, pullulavano in allegra compagnia i virus della vita, gli anticorpi della virtù combattevano con i batteri del vizio. Una danza taoista dove il bene ed il male si schizzavano a vicenda con macchie di inchiostro indelebile, nella perenne ricerca di sopraffarsi, l’uno con l’altro. La domenica accomunava tutti, i blasfemi ed i pii, i poveri ed i meno poveri, in un piatto di cappelletti galleggiante in un mare nostrum di brodo con o senza occhi. La domenica veniva santificata dal calcio, chi dalle radio a transistor, chi dalle gialle radio apribili in due metà, chi, la maggioranza, compiendo la transumanza, a piedi, in bicicletta o motorino verso il tempio, andando con un misto di euforia e consuetudine “alla Spal”. I vecchi tutti con il cuscino bicolore sotto al braccio, i giovani con le bandierine con il cerbiatto e la data di fondazione, i bambini con la sciarpa di lana della nonna fatta con i ferri. La borgata era un mondo semplice, dove le poche certezze erano la Spal e un piatto di cappelletti. In brodo”.

## **Castoriadis, i poeti e un nuovo nome per la Rivoluzione** - Lello Voce

Esce oggi sul sito web di alfabet2 un interessante scritto di Cornelius Castoriadis, pensatore geniale ma poco conosciuto da noi, intitolato La distruzione del senso. Fondatore di Socialisme ou barbarie, pensatore marginale, radicale e scomodo, anche per la sua abitudine di criticare alcuni mostri sacri della gauche istituzionale Sartre, ad esempio o monumenta del pensiero filosofico Heidegger innanzi tutto sottolineando come il ruolo 'intellettuale' da loro svolto sia stato essenzialmente quello di legittimare le dittature di massa, nazismo e stalinismo, il pensatore greco-francese è in realtà un autore con cui fare i conti e ben a fondo. Lo scopo del potere, come rileva Castoriadis, non è tanto conquistare un impossibile controllo totale della mente degli esseri umani, quanto sottrarre loro lo strumento principale di autonomia: un linguaggio in grado di produrre senso. Interrompere quella che potrei definire la 'catena di significazione'. Di esempi odierni se ne potrebbero fare tantissimi: dalla definizione 'peace keeping', che sostituisce ormai quasi sempre quella di guerra, a quella, evidentemente ossimorica, di 'guerra umanitaria', a quella di 'competitività', che trasforma il significato iniziale di 'tendere al medesimo scopo', in un sinonimo di lecita aggressività egoistica. O anche la costruzione di catene (apparentemente) significanti nelle quali la sostituzione di un sostantivo con un altro ad esempio quello di azienda, o impresa, con quello di scuola, o sanità pubblica non si limita alla produzione di monstra logico-linguistici, ma ha effettive conseguenze sulla nostra vita quotidiana, traducendosi in scuole fatiscenti, che crollano sulla testa di alunni e insegnanti, dove di cultura non c'è più traccia, ma dove si risparmia molto e si digitalizza, o in ospedali inefficienti, sporchi, non attrezzati, ma con il bilancio attivo. È la: «confusione generale dell'epoca ci ricorda Castoriadis nella quale le parole sono utilizzate in qualsiasi modo per dire qualsiasi cosa. In questa situazione, un discorso che mira alla verità diventa, socialmente e sociologicamente, quasi impossibile. (...). La riduzione del linguaggio alla sua sola dimensione di codice termini che denotano "oggetti" ben distinti, definiti e determinati, e segnali pavloviani che producono dei comportamenti accompagnata da una manipolazione totalmente arbitraria delle parole che veicolano le significazioni è evidentemente un tentativo di distruzione del linguaggio in quanto tale. (...). L'affermazione paradossale: words mean what I want them to mean non si può realizzare che distruggendo il linguaggio». Né è estraneo a tutto ciò quel fenomeno d'imperialismo linguistico anglofono, su cui si sofferma a ragione Valerio Magrelli sull'ultimo numero di Reportage, ricordando che il sogno che è alla base del BASIC English (acronimo di 'Britannico americano scientifico internazionale commerciale', in tutto circa 600 nomi e non più di 200 verbi) non è tanto quello di una lingua 'efficiente, o produttiva', bensì, citando Churchill, quello di un potente strumento di dominio delle menti: «Questi piani offrono guadagni ben migliori che portando via le terre o le provincie agli altri popoli, o schiacciandoli con lo sfruttamento. Gli imperi del futuro sono gli imperi della mente». Orwelliano, se volete... Da tempo mi capita di sottolineare quanto sia impossibile riuscire a creare, ad immaginare sogni nuovi usando parole vecchie. Ciò che intendo è esattamente quanto sostenuto dal pensatore francese. Da questo punto di vista la poesia ha una funzione ben più sostanziale di quanto immaginato per essa nella tradizionale analisi materialistica e marxista. Perché la poesia affonda le sue lunghe braccia profondamente nell'immaginario e il potere è anche 'immaginario' essa è l'arte che più di ogni altra si misura con la capacità del linguaggio umano di produrre senso, cioè di restare uno strumento efficace di cambiamento. Sostenere che uno dei problemi fondamentali che ci troviamo ad affrontare oggi è quello di non avere un nome nuovo per definire ciò che, pur nell'infinita varietà di sfumature, una volta chiamavamo 'comunismo', o 'socialismo', o rivoluzione, è imho ben più che la boutade di un attempato poeta. Ci ricorda Castoriadis che, o si « conservano delle parole come socialismo, rivoluzione, democrazia con il rischio sicuro di essere confusi» con coloro che combattiamo, o di essere costretti «a trasformare in lunga dissertazione terminologica» ogni frase che pronunciamo; oppure abbandoniamo «pezzo per pezzo, tutto il vocabolario politico e sociale irreversibilmente pervertito», con la possibilità concreta di restare «afoni». I poeti rischiano così di scoprire per sé un ruolo assai meno marginale di quello che immaginavano, senza temo essere preparati a svolgerlo. Mosche cocchiere che sono scese dal cocchio, inseguendo fumosi simbolismi, proprio quando avrebbero potuto validamente aiutare a condurlo con qualche profitto comune.

## **Se una suora incinta suscita ancora scandalo (invece che tenerezza) – E. Ambrosi**

Una cittadina di quarantamila abitanti sottosopra. Una comunità di suore "sconvolte", come ha spiegato il parroco della Regina Pacis don Fabrizio Borrello per una sorella che, nelle parole della madre superiore Suor Erminia, "non ha saputo resistere alla tentazione". Il clamore intorno alla suora salvadoregna che ha partorito un bimbo all'ospedale Carducci di Rieti ha qualcosa di sconcertante. Come se una-suora-che-partorisce suonasse ancora come un incredibile tabù, forse quasi più per i laici che per i religiosi. I cattolici, in fondo, hanno fatto il loro lavoro, anche per rispondere alla morbosità di tg e media. La legge è legge, piaccia o no esiste un comandamento che vieta l'adulterio e la suora aveva fatto promessa di castità. Ciò che stupisce e un po' infastidisce è, forse, il fatto che tutti si siano adoperati nel ribadire che "era completamente ignara", quasi che la consapevolezza di essere incinta aggravasse la sua posizione. E, anche, la certezza, quella trapelata ad esempio nelle parole del vescovo di Rieti, che la suora lascerà il convento, le illazioni sul suo futuro, come se non appartenesse esclusivamente a lei. Dei laici, invece, colpisce negativamente quella voglia di sapere i dettagli la pancia che cresceva, le ecografie, il parto e l'allattamento quasi si trattasse non di una donna normale, ma di una mamma vip. Oppure di uno strano essere, o forse un uomo, o un trans, che a un certo punto incredibilmente ha avuto una gravidanza e ha partorito. Tanto che la sua stanza è addirittura piantonata in ospedale per evitare l'assedio dei media. Poche invece le parole di tenerezza per una ragazza che forse non era consapevole, o forse sì, visto che il suo corpo e le sue emozioni hanno scelto diversamente da quello che l'obbedienza le imponeva. Una donna esattamente come tutte noi, in preda al conflitto evidente tra desiderio di un figlio e tutto i suoi angosciosi ostacoli (un lavoro che non c'è, la precarietà, la sterilità). Ma, anche, all'ambivalenza: l'umanissima espressione di un conflitto più sfumato e nascosto, dove una scelta magari consapevole farsi suora, decidere di non fare un figlio per lavorare di più si scontra con la fantasia e il sogno di un bambino. Forse la Piccola discepola del Gesù ha scelto un bimbo per andare via dal convento. O forse, in maniera più o meno consapevole, sentiva che le due cose non erano per forza in contraddizione, almeno nelle sue emozioni. Certamente ora si sentirà

smarrita, improvvisamente catapultata là fuori, senza protezioni né la capacità di gestire se stessa e un bambino. Di fronte a quell'aut aut o il bambino o la vita religiosa, o dentro o fuori che laici e cattolici sembrano stranamente condividere e che invece probabilmente a lei apparirà, a poche ore dal parto, qualcosa di innaturale, insensato e forse ingiusto. E chissà che papa Francesco non condivida con lei questa insensatezza e decida di battezzare pubblicamente quel bimbo che ora porta il suo nome.

## **Le voci di dentro: Toni Servillo a Parigi** - Valeria Nicoletti

Il teatro MC93, alle porte di Parigi, fremente d'impazienza. A l'affiche, per soli quattro giorni, c'è Toni Servillo, regista e attore protagonista de "Le voci di dentro", di Eduardo de Filippo. Osannato dalla platea parigina, che la scorsa primavera s'è lasciata incantare dal fascino decadente di Jep Gambardella, Toni Servillo, all'indomani della vittoria ai Golden Globes, e alla vigilia della nomination agli Oscar, rientra ormai a pieno titolo nelle star nazionali che la Francia ci invidia. La platea, tuttavia, brulica soprattutto di voci italiane, per la venuta di Servillo, evento tra i più significativi nell'agenda culturale francese per la comunità di espatriati oltralpe, soprattutto quando Toni va in scena insieme a Beppe, il fratello, nelle parti, rispettivamente, di don Alberto e don Carluccio Saporito. Creata a Milano, nel 1948, esattamente 65 anni fa, "Le Voci di Dentro" è stata scritta da de Filippo in pochi giorni, di getto, quasi "per necessità", dice Servillo, "com'è proprio di un grande attore". E proprio nel suo carattere "improvvisato", in questo suo scrivere quasi un canevascio, de Filippo, autore imbevuto, suo malgrado, di realismo, compone una delle sue opere più amare e finalmente decide di lasciare spazio al surreale, all'assurdo, senza scivolare nelle maschere e nei costrutti pirandelliani. Napoli getta la maschera folkloristica di città chiassosa, si tinge di humor nero e assurdità. La luce non è quella accecante del sole sul bucato steso tra i vicoli, ma quella che filtra dagli scuri, rischiarando un realismo mescolato al paradossale, che ha inizio in casa Cimmaruta. Qui si ritrovano, un mattino, di prima ora, i due fratelli Saporito, "apparatori di feste locali", mestiere ereditato del defunto padre Tommaso. E qui don Alberto accusa la famiglia tutta dell'omicidio di Aniello Amitrano, con tanto di corteo di forze dell'ordine. Per poi cadere vittima del dubbio e rendersi conto, probabilmente, che quel delitto l'ha solo sognato. Da qui in poi, il sogno entra di prepotenza in scena, agisce come detonatore di impulsi e meschinità e diventa il demiurgo di un teatro dell'immaginario dove, le visioni, gli incubi, le allucinazioni producono la realtà, e non il contrario. Dalla comicità agrodolce delle battute, emerge tutta la difficoltà del tirare a campare quotidiano, della diffidenza nei confronti dell'altro, della paura costante di "essere nominato". Principale bersaglio è la famiglia rispettabile, quella dei Cimmaruta, ma anche la dubbia solidarietà tra i fratelli Saporito, che, dietro una facciata di decenza, nasconde un opportunismo senza vergogna e una banalità che si scopre mostruosa. I personaggi nascono nello sbadiglio del mattino, come la cameriera Maria, che si presenta dormiente all'apertura del sipario, il portiere, che ricorda i suoi sogni di gioventù, "belli come operetta di teatro", Don Pascale, assediato dall'insonnia. La storia stessa sboccia quando si scende dal letto, ci si guarda intorno con una tazza di caffè in mano e ci si avventura in un'altra giornata senza pretese, finché non s'incepta un meccanismo e ci si ritrova a vivere la parte di un folle, a portare avanti un sogno, senza rendersene conto. È mai possibile che "uno passa un guaio mentre dorme", si chiede don Alberto? Il sogno diventa una tela di fondo alla pasta riscaldata servita per colazione, alla catasta di sedie nel retrobottega di casa Saporito, agli sputi di disgusto di Zi' Nicola, che si esprime con i fuochi d'artificio perché "siccome l'umanità è sorda, lui può essere muto". È lui, forse, il cuore della commedia e, nascosto dietro una tenda, simboleggia la fatalità della legge per cui l'uomo è destinato a essere incompreso dai suoi simili. Come scriveva Cesare Garboli, infatti, i personaggi di de Filippo non sono eccezioni, ma regole deformate, rotte dal non-senso, uccise da una cicatrice lasciata di traverso sul viso, semplici specchi del pubblico in platea. Prima della meritata ovazione agli attori, il sipario si chiude sul minuto forse più intenso dell'intero spettacolo. I due fratelli Saporito, ai lati opposti della scena, si guardano negli occhi. Don Carluccio, alla fine, s'addormenta, serafico, mentre Don Alberto resta inerme, con gli occhi sgranati. "Il pensare stanca più dell'agire stesso", aveva dichiarato nel primo atto, ma il sonno per lui non s'intravede e, nonostante la fatica, resta in balia della veglia più crudele e dell'insonnia più becera, quella del cuore affranto e, purtroppo, fin troppo lucido. [\(foto\)](#)

## **Da Amburgo a Roma, sindrome di Stoccolma per la cultura antagonista?**

Massimiliano Sfregola

In un bel pezzo a firma di Maximilian Probst, giornalista del tedesco Die Zeit, si racconta della vicenda del centro sociale Rote Flora di Amburgo con lo scopo di introdurre un'analisi di più ampio respiro sulla questione odierna della "gentrificazione" delle capitali globali. Probst, nella traduzione proposta da Internazionale, offre un'interessante disamina sul fallimento dei movimenti antagonisti e sul loro paradossale ruolo di "produttori di contenuti" per il capitalismo; prendendo in prestito gli studi di David Harvey, il giornalista tedesco sottolinea come il capitalismo dia valore commerciale ai luoghi che gli si oppongono perché provvisti di quella carica identitaria, autentica e ribelle di una volta che tanto affascinano le nuove generazioni di consumatori. "Non è stato malgrado il Rote Flora ma a causa sua che gli affitti e i prezzi degli immobili dello Schanzenviertel sono aumentati. [...] Alla fine non si tratta solo di soldi: è il capitalismo che, a un livello molto più profondo, assorbe e adotta lo stile di vita dei militanti radicali." Possibile che enclavi di dissenso, costate scontri fisici con la polizia, processi e duro lavoro, finiscano poi per assumere le fattezze del "nemico" che si proponevano di combattere? Nella società occidentale, sempre più regolamentata e conformizzata, i confini tra le culture antagoniste ed il mercato si sono pericolosamente assottigliati. Anzi: gran parte di quelle contro-culture-dure-e-pure fiorite tra gli anni '70 ed i '90 sono diventate un serbatoio di idee e modelli per il mercato globalizzato del 2014; proegue infatti l'autore del pezzo " [...] Di fatto il capitalismo si è fatto strada all'interno del movimento e ha tratto lezioni fondamentali dalle sue critiche. Così ha abbandonato la fabbrica, l'antico nemico degli autonomi, e si è decentrato secondo il modello immaginato dagli autonomi. Partendo dall'ideale della libera disponibilità del tempo ha creato orari di lavoro flessibili, partendo dall'ideale del collettivismo e della cooperazione ha sviluppato il lavoro di squadra, e dal desiderio di autorealizzazione ha mutuato la figura del lavoratore autonomo

creativo, cioè l'azienda individuale. Non è un caso che i caffè di fronte al Rote Flora siano frequentati soprattutto da pubblicitari, copywriter e web designer: sono loro il fiore all'occhiello del nuovo capitalismo della conoscenza, gli allievi più perspicaci degli autonomi." Da Londra ad Amsterdam, da Berlino ad Amburgo e poi a sud, fino a Barcellona, Roma ed Atene, il trend è sempre lo stesso: quartieri popolari dotati una volta di un forte senso identitario (l'opposto dei tranquilli, anonimi e sonnolenti nuovissimi quartieri della middle-class impiegatizia, per capirci) animati da conflitti, negozi indipendenti e spazi di aggregazione politicizzati ed autogestiti, sono stati rapidamente "colonizzati" da investimenti milionari e da un esercito (globale) di freelance facilmente "annoibili" che adorano l'estetica verace e comunitaria, il gusto del brivido controllato e le petizioni su Avaaz. Ed è proprio la creatività, scissa dalla componente radicale di lotta, che ha sancito il declino dell'esperienza autogestita, tanto in Italia quanto negli altri paesi con una lunga tradizione di controculture. Così gran parte di quegli spazi sociali che popolavano l'Europa, sono stati spazzati via dall'ultimo decennio di speculazione edilizia che ha travolto in maniera uniforme il Vecchio Continente, mentre quelli rimasti, hanno dovuto accettare l'involuzione da spazi antagonisti a centri culturali legali che operano in tutto e per tutto come gli altri soggetti dell'economia di una città, coinvolti nella borghesizzazione (la celebre "gentrificazione") come i loro quartieri popolari dei quali rappresentavano una volta dei laboratori politici spontanei. La vicenda della zona di Schanzenviertel è insomma quella di Jordan ad Amsterdam, di Kreuzberg a Berlino, di Shoreditch e Brixton a Londra, di San Lorenzo a Roma, di Gronland ad Oslo e di Exarcheia ad Atene: alle storie locali di queste porzioni di Europa è stato dato ad un certo punto un valore economico e come in un luna-park, pagando il prezzo del biglietto - che si tratti degli affitti a peso d'oro, del salatissimo conto nella caffetteria biologica o degli acquisti nel nuovissimo Pop-Up store - è stato consentito a chiunque non facesse parte di quella comunità, di vivere da spettatore-consumatore quell'atmosfera underground che all'origine, al contrario, si era nutrita di partecipazione. E così, i movimenti antagonisti, si trovano oggi affetti da una bizzarra forma di Sindrome di Stoccolma che ha finito per farli innamorare del loro carnefice, il quale nel frattempo ha assunto le loro stesse sembianze, come nel film The Hidden. Così, anche se il Rote Flora dovesse salvarsi, si troverà davanti al dilemma di tanti altri spazi omologhi in Europa: regolarizzarsi (adeguarsi) e sopravvivere oppure lottare e sparire?

## **Filoramo: 'Diritti civili, Italia arretrata. Chiesa responsabile'** - Paolo Barbieri

Professore ordinario di Storia del Cristianesimo presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino e presidente del Centro di Scienze delle religioni presso la medesima università, Giovanni Filoramo è uno dei maggiori studiosi di storia delle religioni. Dirige, per le case editrici Laterza e Dell'Orso, tre collane di scienze religiose. Tra i suoi libri: Di che Dio sei? Tante religioni un solo mondo; La croce e il potere. I cristiani da martiri a persecutori; Il sacro e il potere. Il caso cristiano; La Chiesa e le sfide della modernità. **Il pluralismo religioso ha assunto dimensioni e implicazioni inedite. L'Italia è preparata a questo fenomeno?** Occorre distinguere tra pluralità e pluralismo religioso. Oggi in Italia, per effetto dei processi di immigrazione che hanno cambiato il volto del paese, esiste una pluralità di fenomeni e tradizioni religiosi, impensabile una generazione orsono. Questa pluralità religiosa può rimanere ghettizzata (come avviene in genere nella prospettiva comunitaristica) oppure trasformarsi in un fattore dinamico. In Italia, paradossalmente, la presenza della Chiesa può essere un fattore positivo, così come è avvenuto grazie ad organizzazioni cattoliche nell'accoglienza dei migranti. Anche dal punto di vista giuridico abbiamo un quadro costituzionale "aperto" che è contrario a una forma di laicità alla francese e auspica un riconoscimento pubblico delle presenze religiose. Per sua natura, infine, il fondo cattolico tipico della cultura italiana è incline ad aperture e ibridazioni. **Il confronto che la Chiesa cattolica sta sostenendo con una serie di sfide poste dalla modernità rischia di trasformarsi in un conflitto?** Difficile dirlo. Molto dipende dalle scelte che farà il nuovo papa. Mi sembra che egli stia abbandonando la linea dottrinale (ad tuendam fidem, "a difesa della fede") fortemente e pericolosamente identitaria portata avanti dai due precedenti pontefici. Se così è, verrà meno una causa conflittuale di fondo: la difesa di un'identità fondata su di una concezione di legge di natura di origine divina e immutabile, che non può resistere agli attuali progressi della scienza. Il nuovo papa, poi, come dimostra l'ultima esortazione evangelica, apre alle culture locali in una prospettiva globale. In questo modo verrebbe meno, se questa politica fosse confermata, un altro motivo radicale di conflitto: l'accentramento eurocentrico e la difesa a ogni costo della tradizione. **Quanto pesa l'ingerenza delle gerarchie ecclesiali in campi, dalla politica alla indagine scientifica che la Costituzione italiana affida unicamente all'iniziativa statale?** Moltissimo: ma questo era vero per la Cei soprattutto sotto la presidenza del cardinal Ruini. Sotto Bagnasco questa linea si è oggettivamente indebolita. Anche in questo caso penso che il nuovo pontefice stia incidendo profondamente per una trasformazione in senso più pastorale e meno politicizzato della Cei. **Dopo la sconfitta al referendum sul divorzio, Aldo Moro affermò che per i cattolici iniziava il tempo della testimonianza. Bisogna rimpiangere la laicità di quella classe politica?** Temo di sì. La laicità di quella classe politica è stata in molti casi dubbia, ma in altri, meno numerosi, a cominciare da De Gasperi, significativa. Certo, oggi, mancando un analogo della Dc è più difficile fare un confronto; inoltre, il caso degli atei devoti o dei politici, a partire da Berlusconi, che hanno tentato accordi con la Chiesa a scopi politici, ha contribuito in modo determinante a cambiare le regole del gioco. Rimane il problema, che intellettuali cattolici rigorosamente laici come Pietro Scoppola avevano lucidamente posto, per un cattolico impegnato in politica, di fare della propria coscienza e non del rapporto con la gerarchia il luogo ultimo delle proprie scelte. **Per quanto riguarda i diritti civili siamo un paese arretrato. Pensa che il Vaticano abbia responsabilità per questa arretratezza?** Certamente. Basterebbe pensare ai diritti civili che riguardano le unioni coniugali di fatto e in genere tutti quei diritti civili che minacciano la concezione della "famiglia naturale". Da questo punto di vista, il fatto che la Chiesa, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, sia diventata paladina di quei diritti umani che aveva fino ad allora aspramente combattuto, non ha cambiato la sua posizione per quanto riguarda il fatto che questa difesa si fonda su una concezione di Legge naturale oggi non difendibile. **In questi anni c'è stato un dibattito acceso su scuola pubblica e privata. Intanto la politica dei tagli ha messo in crisi il sistema scolastico statale per non parlare dell'università. Come giudica lo stato della scuola e dell'università italiane?**

Purtroppo la mia risposta è pessimistica. È una situazione disastrosa sotto molteplici punti di vista, ben noti perché dovuti ad analisi impietose e convincenti. Forse il fattore più preoccupante è lo spazio sempre più esiguo che ha nell'università attuale la ricerca. Nel campo umanistico, poi, si sta distruggendo una tradizione di cui l'Italia poteva andare orgogliosa. I piccoli settori di ricerca, in cui la ricerca italiana spesso eccelleva, oggi o sono scomparsi o hanno un futuro precario. La conferma: i giovani migliori o cambiano mestiere o sono costretti ad emigrare. **La corruzione è un cancro della società italiana. Lei pensa che la chiesa abbia qualche responsabilità se in Italia non c'è una cultura del bene comune?** Questa è stata a lungo una delle accuse, a partire almeno da Machiavelli, che è stata avanzata contro una cultura ecclesiastica (e gesuitica) casuistica e strumentale, che subordinava il bene comune di tutti al bene comune della chiesa. Ma oggi mi sembra un'accusa difficilmente sostenibile per l'incidenza profonda e capillare dei processi di secolarizzazione: il potere di incidenza della chiesa nella formazione della coscienza morale degli italiani (e di conseguenza il suo eventuale grado di responsabilità) mi sembra francamente inesistente. **La politica ha perso credibilità. Che giudizio dà della protesta a volte rabbiosa che dilaga nel paese?** Ritengo, come comune cittadino, che oggi questo sia, tra i tanti mali che funestano il nostro tessuto civile, il peggiore. Alle cause strutturali di crisi della democrazia liberale e rappresentativa, a cominciare dai partiti, si è aggiunta in Italia questa crisi gravissima, ormai di dominio pubblico: la politica come carriera al servizio dei propri più meschini interessi di arraffamento (le mutande di Cota sono esemplificative). La protesta è giustificata anche se personalmente ritengo che l'unica soluzione sia politica.

## **Sperimentazione animale, rivendicata l'azione contro i ricercatori a Milano**

L'organizzazione internazionale Animal Liberation Front ha rivendicato la paternità delle minacce, rivolte nei giorni scorsi ai quattro ricercatori dell'università Statale di Milano. Sulla sua pagina Facebook l'associazione fa riferimento all'attacco avvenuto "la notte del 6/01", quando tappezzarono la città con le fotografie e i recapiti di alcuni studiosi definiti "boia" e "assassini". "Una piccola azione come questa, da sempre parte delle pratiche del movimento di liberazione animale, ha creato un forte scalpore mediatico, presentando questi carnefici come vittime e benefattori dell'umanità. Peccato che quello che essi fanno infliggere è sofferenza e morte", attacca Animal Liberation Front. E ancora: "Visto l'atteggiamento vittimista dei professori, degli studenti e dei ricercatori, che solidarizzano fra di loro", il gruppo invita a non lasciarli "in pace nemmeno un minuto!! Che non dormano sonni tranquilli!! I loro dati personali sono di dominio pubblico, e facilmente reperibili, basta un minimo di fantasia!! Per la fine della vivisezione e per la liberazione animale". A renderlo noto è Ambra Giulia Marelli, vice presidente di Pro-test Italia, associazione che si occupa di divulgazione sulla sperimentazione animale. "E' inaccettabile commenta in una nota che degli scienziati, rispettosi delle leggi fissate dallo Stato italiano e dalle regole seguite dalla comunità scientifica internazionale, che operano nell'interesse del miglioramento della salute delle persone vengano messe in pericolo da gruppi estremisti violenti". Pro-test si augura che "la magistratura possa presto risalire alle persone che hanno ideato e compiuto questo inqualificabile gesto di incitamento alla violenza che non può e non deve avere cittadinanza in una società democratica come la nostra".

## **Insegnanti, le oziosità di Ilaria Capua e i vecchi ritornelli** - Marina Boscaio

Come in uno dei copioni più abusati da parte del cine-panettone di bassa lega, ecco il grillo parlante di turno, la famosa intellettuale Ilaria Capua di Scelta Civica certamente illustre per la sua incessante e significativa attività politica della quale, però, nessuno sa nulla che, invece di pensare a non gravare sulla fiscalità producendo interventi concreti per l'interesse generale (questo sconosciuto) ha rispolverato un vecchio ritornello. Quello tanto caro a chi vuole castigare i costumi cominciando a colpire chi ha il profondo demerito di avere una media di 1500 euro di salario a fronte della responsabilità di educare, valutare e orientare cittadini in apprendimento. Questo prima di intaccare anche solo di una virgola i propri benefici e vantaggi, probabilmente giudicati intoccabili. Il motivo: "Penso che nessun lavoratore abbia così tanti privilegi". Ci vuole un bel coraggio per pronunciare frasi del genere, collocandosi tra i parlamentari della Repubblica proprio nei tempi tristi dell'induzione all'antipolitica proprio da parte di chi ha fatto e spesso continua a fare tutto e il contrario di tutto per disgustare gli elettori, scoraggiare la partecipazione, spartire poltrone, ruoli, incarichi, perseguire la visibilità mediale! Come molti lettori avranno capito o sapranno la signora Capua pretenderebbe le 24 ore per i docenti. Non ripeterò quanto ho scritto più volte all'epoca della proposta indecente del governo Monti e dell'ineffabile e indimenticabile ministro Profumo: non ne vale la pena. Non parlerò di accanimento. Non enuncerò per l'ennesima volta il principio secondo il quale le ore di lezione non coincidono nei fatti e nel mansionario per noi definito dal contratto collettivo con l'orario di lavoro. Non cercherò nemmeno di far ricorso alla questione, attualmente molto dibattuta, delle patologie professionali; e nemmeno agli stipendi bloccati da quasi un lustro, a un potere d'acquisto eroso; il tutto a fronte di un generale senso di responsabilità che ha consentito alla nostra scuola di continuare ad esistere molto più che dignitosamente, nonostante più di 8 miliardi di tagli. L'esperienza mi ha insegnato, purtroppo, che non esistono argomentazioni valide per sconfiggere l'ignoranza e soprattutto l'arroganza dell'ignoranza. Non esistono dati e temi che possano persuadere coloro che mirano al consenso di quella frangia dell'opinione pubblica che vive di preconcetti, qui rancorosi, là snobistici. Mi preme piuttosto sottolineare che siamo di fronte a quella stessa mentalità che ha prodotto e sostenuto un progetto ben pianificato, lucido, iniziato anni fa, da quando si è deciso che l'Italia (l'unica, insieme alla Lituania, che per rispondere alla crisi economica a partire dal 2008 ha intenzionalmente disinvestito sulla scuola) non sapeva cosa fare di alfabetizzazione, cultura, cittadinanza, inclusione, eguaglianza di opportunità. La disonestà intellettuale sottesa e il qualunquismo che ne anima i presupposti, rappresentano la spiegazione più lampante dei motivi per i quali un Paese che un tempo produceva eroi, santi e navigatori è diventato la patria di nani sguaiati e di sedicenti ballerine. Open Parlamento assegna al deputato Capua il 62,81% di presenze al voto elettronico alla Camera. Sembra essere un po' poco per una così intransigente fustigatrice degli (altrui) costumi. Cosa si penserebbe, giustamente, di un insegnante che fosse presente solo il 62,81% delle ore di lezioni previste

dalla sua cattedra? Sarebbe il caso che la parlamentare in questione si concentrasse un po' di più e scegliesse per i suoi strali bersagli più congruenti, invece di minacciare gli insegnanti sparando banalità viete e inflazionate, intanto che i comuni cittadini subiscono ogni giorno le conseguenze indecenti degli abusi compiuti dalle diverse caste e dalle differenti lobby che costituiscono le metastasi politiche del nostro Paese. Mentre l'evasione fiscale e gli scandali stordiscono la vigilanza attutita di una classe politica che ha molto troppo da farsi perdonare e molto troppo da perdere per proporsi con autentica intransigenza di scompaginare con autentica onestà le carte degli assetti generali, Ilaria Capua, veterinaria, dirigente sanitario, eletta in Veneto, come indica la sua scheda sul sito della Camera, poteva sicuramente far di meglio che occhieggiare demagogicamente ad un falso rigore che può scatenare, in tempi come questi, l'ennesima caccia all'untore e l'ennesima "guerra tra poveri", se non contro di essi.

**Europa 19.1.14**

## **Vendere Van Gogh e Picasso per salvare Detroit?** - Alberto Mucci

Nonostante una città in crisi economica da due decenni e forse più, il Detroit Institute of Arts (Dia) è sempre rimasto uno dei simboli, forse il più importate, della vecchia gloria della capitale mondiale dell'auto. Chi arriva nel centro di Detroit deve percorrere la Woodward avenue, l'arteria di rappresentanza della città, sulla quale è impossibile non notare un imponente edificio di un bianco pulito e così diverso dalle case di sporchi mattoni marroni che costituiscono il resto della città. Il museo di arte moderna della città è infatti tra i più importanti del paese, se non del mondo. Fanno parte della sua collezione L'Autoritratto Con Cappello di Vincent Van Gogh, La Donna Melanconica di Picasso e La Finestra di Matisse, oltre ai murales di Diego Rivera. E questi sono soltanto alcuni dei pezzi di una collezione composta da migliaia di quadri che lo stato del Michigan (padrone del museo) sta al momento considerando di mettere in vendita per appianare il crescente debito che secondo le ultime stime tocca i 18 miliardi di dollari. Kevyn Orr, il manager scelto per mettere a posto le finanze cittadine, ha ingaggiato la casa d'aste Christie's per valutare il patrimonio vendibile del museo. Il valore totale ammonterebbe a un massimo di 805 milioni di dollari, cifra che potrebbe quindi essere utilizzata per coprire il deficit di bilancio. Più nello specifico, il piano di Orr sarebbe di utilizzare gli 805 milioni per ridurre almeno in parte i 3,5 miliardi di dollari di debiti che la città deve ai propri 13mila dipendenti per la pensione. Senza troppe sorprese, la proposta di Orr ha provocato numerose proteste e un vivace dibattito sull'opportunità di dare un valore commerciale all'arte e sulle perdite immateriali che la vendita della collezione della città comporterebbe nel lungo periodo. Lunedì scorso un gruppo di filantropi al cui interno spiccavano nomi come quello della Ford Foundation e della John S. and James L. Knight Foundation hanno offerto 330 milioni di dollari alla città per evitare la vendita della collezione ai privati. Secondo il piano proposto, dopo l'acquisto della collezione il Dia si trasformerebbe in un ente non profit che pur non più sotto il controllo dello stato del Michigan sarebbe in grado di garantire la continuità della gestione. Come ha detto il direttore del museo in un'intervista al New York Times «da vecchio socialista di stampo europeo sono dalla parte di chi rischia di vedere le proprie pensioni decurtate, ma la narrativa creata per cui il mantenimento della collezione del museo è in diretto conflitto con le pensioni dei lavoratori pubblici è falsa e frutto di uno gioco politico volte a mettere due parti sociali una contro l'altra». E ancora, come ha dichiarato Jennifer H. Goulet, presidente dell'associazione ArtServe Michigan, in un'intervista con la rivista Time: «I problemi della città sono tanti, è inutile negarlo. Bisogna però considerare l'incredibile collezione del museo di Detroit come un patrimonio collettivo da difendere a tutti i costi in vista della rinascita della città in un futuro non troppo lontano». Dal campo opposto del dibattito numerosi creditori si chiedono per quale motivo i pezzi del museo dovrebbero essere salvati ed avere priorità su così tanti altri problemi della città. Il tempo di arrivo di una volante della polizia è oggi di 58 minuti e peggio ancora per le ambulanze che a volte nemmeno arrivano. Per quale motivo dunque rendere la città più vivibile e sicura per tutti dovrebbe passare in secondo piano rispetto alla collezione del museo. Un tentativo di risposta è stato abbozzato sempre da Beale al quotidiano liberal di New York: «Diversamente per esempio, dai vigili del fuoco che sono parte della città, la collezione d'arte del museo è non soltanto della città, ma anche di tutti i suoi cittadini e questo non deve assolutamente essere dimenticato». Al di là del dibattito rimane il disperato bisogno di Detroit di pagare il suo enorme debito. Il governo federale dopo un aiuto di trecento milioni di dollari giunto nel settembre scorso è molto probabile che non farà molto di più per aiutare l'ex capitale dell'auto a risolvere i propri problemi. E proprio in città, secondo un recente sondaggio del locale Detroit Free Press, il 78 per cento degli abitanti di Detroit si è dichiarato contrario alla vendita della collezione, la stessa percentuale che si è dichiarata contraria al taglio delle pensioni. Unica certezza è che qualcuno prima o poi dovrà pagare.

**La Stampa 19.1.14**

## **Occidente e Islam. Scontro o civiltà?**

*Nel celebre articolo uscito nel 1993 su Foreign Affairs, e nel libro di tre anni dopo, Samuel Huntington preconizzava The Clash of Civilizations come corollario inevitabile della fine dell'equilibrio bipolare e della riorganizzazione del mondo secondo grandi «faglie culturali». Lo «scontro di civiltà»: una locuzione diventata tormentone. Tra le linee di attrito, una in particolare ha drammaticamente prodotto i suoi frutti avvelenati: quella tra Occidente e Islam. Ma lo scontro sanguinoso è l'unica possibilità? Davvero non ci sono alternative all'annientamento di una delle due parti? Esiste la prospettiva di un Islam democratico? Il dibattito è rilanciato dalla discussione intorno alla figura di Oriana Fallaci, pugnace paladina dell'Occidente, sulla quale è da poco uscita una biografia (Oriana una donna, di Cristina Di Stefano, ed. Rizzoli) a cui ha dedicato una recensione sulla Stampa di domenica scorsa Domenico Quirico. Oggi interviene nel dibattito Mimmo Cándito, storico inviato di guerra della Stampa, come Quirico, e come lui esperto conoscitore del Medio Oriente. Li abbiamo messi a confronto.*

**Noi contro Loro: un errore che favorisce i jihadisti** - Mimmo Cándito

Non ho ancora letto l'ultimo libro di Oriana Fallaci, recensito qui da Quirico alcuni giorni fa; certamente lo leggerò. Oriana è stata un mito di molti di noi ch'eravamo giovani giornalisti. E quando, nell'inverno del '90, in Arabia Saudita, durante il Desert Storm di Schwarzkopf, le confessai il nostro affetto, Oriana ch'era già avanti negli anni sorrise senza sorridere. Aveva troppo orgoglio, e poi sentiva anche il dramma dell'esser tagliata fuori da una guerra che già non le appariva più la sua guerra. Mi perdonò soltanto perché le organizzai un pranzo con un tenente dei Marines ch'era innamorato pazzo di lei e della sua scrittura, e mi aveva pregato di poterla incontrare: quel giovanotto, Nick Martello, s'era portato nella sacca dagli States fin dentro la guerra una quantità dei suoi libri, e la felicità di quella colazione frugale del soldato con il suo idolo letterario si riverberò distensiva sui malumori di Oriana. Nello sfondo, comunque, in quei giorni, c'era soltanto la guerra a Saddam, non ancora la guerra all'Islam. Quando, dieci anni dopo, arrivò l'11 settembre, apparve subito che questa, ora, non era più la guerra contro un dittatore arabo e basta; ora tra le macerie di New York c'era il fantasma d'una guerra totale. Non potei parlarne però con Oriana, che in quei giorni ne scrisse grandi paginate sul Corriere, accusando di viltà l'Occidente con un'asprezza che non voleva perdoni; io ero già partito per l'Afghanistan, e ne parlai invece con Tiziano Terzani, a Kabul, dove intanto, appena più tardi, a ottobre di quell'anno, il 2001, era stata lanciata da Bush la guerra contro Bin Laden e i taleban. Tiziano arrivò in Afghanistan una sera al tramonto, già dentro il coprifuoco, e riuscii a raccattargli una stanzaccia nella topaia di Kabul dove stavamo acquartierati. E fu naturale che i nostri dialoghi di quei giorni riflettessero lo scontro duro che Tiziano aveva appena avuto con Oriana sulle stesse pagine del Corriere. Lei rabbiosamente crociata contro quello che le appariva il cedimento d'una civiltà ormai svuotata d'ogni energia vitale, lui attento a contrapporre una riflessione che tenesse conto della Storia e sapesse distinguere tra orgoglio e ragione. Tiziano illustrava i suoi concetti con l'usuale forza dialettica, la gran voce, i gesti larghi, irruente, trascinate (talvolta, con noi, c'era Bernardo Valli, che con la sua voce invece quieta cercava di contenere Terzani). E pur nel cuore amaro della terra dei taleban, dentro i racconti che ogni giorno ritrovavamo di un fanatismo cieco ammantato di misticismi, mai riuscimmo a dimenticare che l'Islam con il quale ci misuravamo in quella guerra che a Oriana pareva già uno scontro di civiltà non era l'identità diffusa dell'Islam quell'identità complessa e articolata che in tanti anni avevamo appreso a conoscere e frequentare in tutti i nostri viaggi di reporter in giro per ogni terra della Mezzaluna fertile. Nella sua recensione, Quirico nota ora che, passati 12 anni dai giorni afgani, la profezia di Oriana si è avverata perché i «gruppi di killer spediti a seminare il terrore» di quell'11 settembre sono diventati ora gli «eserciti di Dio» che si battono in ogni geografia, eserciti interi e non più nuclei di incendiari fanatici. Le cronache che nel tempo dopo l'11 settembre in molti abbiamo frattanto scritto per raccontare che cosa accade a Oriente, all'ombra insanguinata delle bandiere verdi di Allah, hanno certamente ricostruito storie dove la violenza e il fanatismo inquinavano pesantemente le forme tentate del cambiamento, ma si sono narrate, anche, storie dove la speranza della rottura con il passato, il desiderio della laicità, una capacità problematica di dialogo, erano ugualmente presenti come atti vivi della quotidianità, perfino la più drammatica. La crisi delle Primavere arabe denuncia una difficoltà ad accogliere nelle forme della democrazia i processi del cambiamento politico, ma sarebbe stato illusorio credere che la cultura della democrazia potesse impiantarsi senza alcun trauma né rischiosi avviticchiamenti. Per un passo indietro che fa la Turchia, per un'esplosione di violenza che frantumò l'Egitto, ci sono però i segnali positivi dell'Iran riformista di Rohani, o c'è la nuova Costituzione tunisina che sancisce la parità di tutti i cittadini. E c'è comunque l'infinita realtà di società nazionali, nel Maghreb come nel Mashrek, che vivono ai margini dei riflussi della violenza e non vogliono esserne coinvolte. È sicuramente poco, di fronte alle speranze illusorie di questi anni; e quanto accade in Siria rischia d'impedirci di leggere correttamente quali siano i soggetti reali che combattono quella guerra dannata. La galassia dell'Islam non ha vissuto ancora il tempo della pace di Westfalia, e nel vortice dei suoi fanatismi trascina via progetti, volontà, tentativi, desideri. Ma cedere a una visione globalizzante delle sue tensioni significa paradossalmente dare sostegno alle componenti più radicali del jihad, le stesse che propagandano una immagine polarizzata del confronto, Noi contro Loro. Questo sancisce un errore drammatico, perché cancella lo spazio della ragione e della politica, e cede alla logica riduttiva del fanatismo. Nel «Noi contro Loro» sparisce la dialettica del confronto, costretto così a trovare nella guerra finale la sua unica realizzazione possibile. Sotto il trauma dell'11 settembre, tra le macerie e i morti di New York schiacciati brutalmente sugli schermi della tv, era possibile che la lettura di Oriana apparisse l'amara consapevolezza d'un futuro forse inevitabile. Ma il compito del giornalista è di sfuggire alle tentazioni della semplificazione d'una realtà che gli si para davanti nella sua spietata e cieca pratica di violenza, e trovare invece i fili sottili che la violenza cerca di recidere, per seguire attraverso il loro ordito l'identità delle forme e dei processi che il tempo va comunque elaborando sul passato. Un giornalismo che pretende d'essere giudice del Male indossa panni che non sono suoi; il suo compito è di raccontare semplicemente il male degli uomini (e il bene, naturalmente), ma il male concreto, quello senza maiuscole, nella consapevolezza che spingersi oltre questo limite vuol dire inquinare di ruoli profetici e messianici, inevitabilmente deformanti e arroganti, il dovere di costruire la conoscenza della realtà.

### **Loro costruiscono il califfato, noi vili capaci solo di sperare** - Domenico Quirico

Gli argomenti di Oriana Fallaci sono laceranti come lame di coltello, ci si ferisce tanto quanto feriscono gli altri. Ma la sua grandezza è nell'esser stata una donna di passioni. Ovvero di volta in volta distaccata e integrata, ricca e povera; della povertà di ieri fare la ricchezza di domani. Il suo libro, i suoi articoli sull'urgere assassino di un Islam guerriero sono un documento irrimediabile che porta l'orribile palpitazione di un attimo. Ha fatto urlare, ci fa urlare. Quante righe vorremmo modificare. Ma è impossibile. Allora... Nel deserto, ai confini dell'Eufrate, forsennati dominati da vizi e passioni senza scampo, ancorati ai binari fissi della lotta brutale, le fermentazioni di un Islamismo decomposto, ricostruiscono il califfato di Omar. Califfato: la parola formidabile è in voga dal Vicino Oriente al Maghreb. E si preparano, sotto i nostri occhi transigenti e accomodanti, a riempire i giorni futuri, generosamente, fino all'orlo, di fumo di martiri di orrore. Gli appelli occidentali al cessate il fuoco, alla diplomazia, appaiono timidi tentativi di mettere argini di sabbia a un uragano. Il califfato non è un sogno di fanatici antiquati che si sberrettano a un dio crudele. È un progetto politico preciso che divampa con sfacciata petulanza, ha mezzi economici, scadenze. E un esercito. Dopo la

scomparsa dell'Unione Sovietica c'era una sola potenza in grado di muovere una armata in diversi luoghi del pianeta, rapidamente: gli Stati Uniti. Non la Cina, non le minuscole ex potenze europee, che hanno ancora la stolta voglia di fare i terribili, i feroci, i prepotenti, ma al massimo sono capaci di combattere piccole guerre post-coloniali. Ora quest'altra forza è: il jihadismo planetario. Può spostare migliaia di sperimentati nelle scienze della morte dall'Asia centrale alla Libia, dal Sahel alla Siria, dalla Somalia all'Iraq. Nella Mezzaluna fertile dove ovunque si cammina si calpesta la Storia, nella Siria decrepita degli Assad hanno individuato il primo possibile nucleo dello Stato Islamico. Qui i confini sono ancora quelli disegnati dalla prima guerra mondiale, le spartizioni fatte a tavolino dalle mani frettolose dei diplomatici inglesi e francesi. I jihadisti decompongono pezzo a pezzo quella umiliazione remota. Annettono, eliminano, ricompongono in unità, l'unica regola dell'Islam. Qui vivono uomini minacciati, quasi sopraffatti dal Male, in un mondo che non conosce più il senso della Pietà e della Carità. Andate in Siria, invece di impancarvi da profeti, al calduccio dei caffè d'Occidente: guardate, verificate, inorridite! Poi, verrà la seconda fase: l'annessione dei Paesi delle Primavere, inceppate o già convertite al Corano. Il waabitismo, il sordo rigorismo ritualistico nato in Arabia un secolo fa, guadagna consensi nella delusione e nella miseria di quei paesi, si fa subito armato e prepotente. La parola di Dio! Un ferro rovente. Le intelligenze carnivore, le bestie feroci e astute che credono di lavorare per il guadagno di Dio, la razzia degli uomini che vivono degli uomini sono al lavoro in Libia, nel Sud della Tunisia, in Somalia, in Nigeria, in Mauritania, nell'Algeria dove l'uscita di scena del presidente Bouteflika innescherà nuove turbolenze. In Marocco la controrivoluzione preventiva del re ha solo permesso di guadagnare tempo. Nel Sahel il ritiro dei francesi riapre le porte ai gruppi dei Tuareg convertiti alla fede militante, sconfitti ma non annientati, indomabili. E poi l'Egitto, innanzitutto e soprattutto: ottanta milioni di abitanti, il Paese dove passa la storia di tutto il mondo arabo, che anticipa prova contagia da sempre, dove la condizione umana dell'Islam appare più spoglia, quasi a nudo. Il terrorismo e la rabbia delle masse dilagano dopo il golpe dei militari contro la «democrazia» dei Fratelli musulmani. Ancora errori dell'Occidente. Sostenitore di Mubarak, il faraone corrotto, ha applaudito l'Islam conservatore come a un accomodamento da comari, per poi inneggiare al Contrario, il ritorno dei carri armati, il dispotismo in uniforme che ci fa ancor più comodo. Ecco il problema: decenni di interessata e distratta convivenza con i tiranni, che tenevano sotto chiave gli Islamisti e badavano per conto nostro alla fiumana dei poveri emigranti, ci hanno tolto ogni autorità morale, abbiamo stretto troppe mani per suggerire modelli, per autorizzare democrazie. L'hanno tolta anche ai terzomondisti, che trovavano «interessante» la laicità di qualche tiranno, purché abbaiasse contro gli americani. L'Occidente è diventato marginale, inutile, debole, in un mondo che ha dominato quasi sempre senza giustizia. E la nostra viltà è permanente, non uno stato d'animo passeggero, non una sorta di raffreddore da cui si guarisce facilmente. Certo, non tutti i musulmani sono fanatici, che banalità! Il problema è che gli altri sono i tiepidi, i «mi faccio gli affari miei», i sudditi obbedienti di tutte le dittature e le prepotenze: fasciste, comuniste, tribali, Islamiche. Certo all'altro capo di quel mondo, nella piccola Tunisia dove tutto iniziò tre anni fa, altri musulmani scrivono, zitti e fieri, dopo prometeiche fatiche, una Costituzione che, ancorandosi disperatamente alla laicità e alla differenza, vuol gridare che l'Islam non è un universo immobile di capi spietati e indiscutibili, impastoiato a verità uniche, interdizioni fanatiche: che l'Islam non obbedisce sempre alla voce del Padrone. Forse quei giovani protagonisti non sono, dopo tre anni, anime asciutte, esausti come bambini dopo la fiera annuale, con volgarissimi rombi, stridori e squilli. Chi ha fatto una rivoluzione è virtuosamente contagiato, non può dimenticare ciò che ha vissuto, l'intolleranza alla rassegnazione, il «terra terra», la scoperta di un nuovo continente. E, forse, è capace di una risposta biblica al dispotismo: mai più! Ecco: per evitare di doverci battere, militarmente, contro i ricostruttori del califfato dobbiamo sperare, un'altra volta, senza merito, nel coraggio, nel gusto di cenere di una gioventù sciupata dall'oppressione, ma in piccola parte, e ancora per poco, insensibile alle strimpellature Islamiste, che scrive in Tunisia, oggi, domani forse in altri luoghi, miracolose Costituzioni: di carta.

## Big Jump, dove osano i romanzi - Elisa Barberis

Siete degli aspiranti scrittori? È arrivato il momento di tirare fuori dal cassetto il vostro manoscritto inedito. Rizzoli Libri, la piattaforma Kindle Direct Publishing di Amazon e la startup 20lines vi danno la possibilità di tentare il grande salto nel mondo dell'editoria: c'è tempo fino al 14 febbraio per partecipare al concorso letterario "BigJump" ([it.20lines.com/bigjump](http://it.20lines.com/bigjump)) caricando sul sito il proprio romanzo. Tre generi (giallo, rosa o di ambientazione storica), tre premi in palio: non solo la pubblicazione in formato sia cartaceo sia in digitale dell'opera giudicata migliore dai lettori e dalla storica casa editrice milanese, ma anche la possibilità di avere un posto d'onore nella vetrina del colosso dell'e-commerce. **Il concorso.** Nella prima fase (dal 18 febbraio al 16 marzo) si potranno conoscere gli autori e commentare i testi, tutti disponibili in versione integrale su Amazon. Ne saranno selezionati dieci e già a maggio i tre più belli saranno trasformati in e-book. A giugno sarà invece annunciato il vincitore che vedrà realizzare il proprio sogno sugli scaffali delle librerie di tutta Italia, mentre KDP sceglierà chi merita di essere promosso sulla prima pagina del Kindle Store. Il concorso non si rivolge solo a chi non ha mai osato inviare a una grande casa editrice il proprio libro, ma anche a chi lo ha già pubblicato esclusivamente tramite self-publishing. Sono già più di sessanta i romanzi arrivati in meno di una settimana. **Una partnership inedita.** È la prima volta al mondo che un editore lavora fianco a fianco con il grande mercato digitale creato da Jeff Bezos per lanciare un concorso letterario online. «Vogliamo offrire agli autori il meglio dei due mondi spiega Alessio Santarelli, responsabile di KDP per l'Italia: da un lato Amazon, numero uno del self-service, che permette di pubblicare qualsiasi cosa in 24 ore in qualsiasi parte del mondo; dall'altro, l'esperienza di Rizzoli, il nostro secondo fornitore italiano, che mette a disposizione un servizio di editing "con i guanti bianchi", sartoriale e scientifico, su misura per ogni scrittore». Dalla cardiologa all'impiegato all'operaio, sono centinaia di migliaia quelli che ogni anno decidono di "fare da sé" e vendere a prezzi contenuti il proprio romanzo sulla grande "piattaforma democratica", dove sono i lettori con le loro recensioni a scegliere chi sale e chi scende in classifica. «L'obiettivo è quello di fare arrivare nelle loro mani quanti più testi di qualità possibili aggiunge Marcello Vena, responsabile del business digitale trade di Rcs Libri ed è l'editore "tradizionale" a garantire questa qualità. Non è né uno stampatore né un distributore, ma fa un lavoro molto più difficile e indipendente dalla tecnologia». Il mondo

digitale, che ha aumentato i canali attraverso cui far sentire la propria voce, rappresenta una grande sfida per l'editoria chiamata a evolvere i propri modelli di business. «In un anno l'offerta di e-book in Italia è quasi raddoppiata (oltre 60mila, circa l'8,3% dei titoli in commercio, ndr) e il mercato cresce a tripla cifra. Il grande entusiasmo di chi sogna di diventare scrittore non può essere che positivo», continua Santarelli. «Grazie al self-publishing chiunque può diventare una piccola casa editrice indipendente», dice Alessandro Biggi, fondatore di 20lines, una sorta di YouTube dedicato alle storie brevi. La piattaforma, nata un anno e mezzo fa, conta già 35mila utenti, 7mila autori e oltre 4mila racconti conclusi: «Noi siamo un tramite, un megafono, un palcoscenico virtuale per chi vuole far conoscere il proprio talento in 20 righe». Via, quindi, alla caccia per scovare nuove "penne": «Il concorso è un esperimento e va preso con tutti i rischi che contiene conclude Vena . Ma vale la pena tentare un nuovo percorso: se il futuro non può essere predetto, siamo qui per inventarlo noi».